CCXCII.

SEDUTA DI VENERDÌ 10 GIUGNO 1960

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ROSSI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

PAG.

Disegno di legge (*Trasmissione dal Senato*) 14663

Disegni di legge (*Seguito della discussione*):

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1972); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1973); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1979) 14664

PRESIDENTE 14664
BORELLINI GINA 14664
CREMISINI 14667
MAROTTA MICHELE 14672
ANDÒ 14679
VALSECCHI, *Relatore per l'entrata* . . 14684
RESTIVO, *Relatore per la spesa* . . . 14690
NAPOLITANO FRANCESCO, *Relatore* . . 14692
GALLI, *Relatore* 14694

Proposte di legge:

(*Annunzio*) 14663

(*Approvazione in Commissione*) . . . 14698

Interrogazioni (*Annunzio*). 14699

Nota di variazioni (*Deferimento a Commissione*) 14698

La seduta comincia alle 10.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(*E' approvato*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge approvato da quella X Commissione:

« Aumento della misura degli assegni familiari nel settore del credito » (2226).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

PRETI: « Rivalutazione e perequazione degli assegni familiari nel settore dei servizi tributari appaltati » (2227);

PELLA ed altri: « Istituzione della Cassa nazionale di previdenza ed assistenza a favore dei dottori commercialisti » (2228);

GENNAI TONIETTI ERISIA ed altri: « Approvazione delle rette di ricovero presso gli ospedali pubblici » (2229);

ARMAROLI ed altri: « Provvedimenti a favore degli impiegati dell'« Inam » esclusi dal concorso interno indetto il 29 settembre 1956 e pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 15 ottobre 1956 » (2230);

SAMMARTINO ed altri: « Retrodatazione dei beneficî concessi in favore del personale trentanovista dipendente dall'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (2231);

BUCCIARELLI DUCCI ed altri: « Provvedimenti per la tutela del carattere urbanistico, storico, monumentale e artistico della città di Siena e per opere di risanamento urbano e di interesse sociale e turistico » (2232);

PRETI: « Modifica alla legge 28 dicembre 1950, n. 1079, recante disciplina di talune situazioni riferentisi ai pubblici dipendenti non di ruolo » (2233);

BERTOLDI ed altri: « Disposizioni per la promozione in soprannumero di alcune categorie del personale delle ferrovie dello Stato » (2234);

GENNAI TONIETTI ERISIA e FERRARI GIOVANNI: « Modificazioni all'ordinamento delle professioni sanitarie ausiliarie » (2235);

VIVIANI LUCIANA ed altri: « Riforma dell'assistenza alla maternità ed infanzia » (2236).

Saranno stampate e distribuite. Le prime quattro, avendo i proponenti rinunziato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri finanziari (1972, 1973, 1979).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri finanziari.

È iscritta a parlare la onorevole Gina Borellini. Ne ha facoltà.

BORELLINI GINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già lo scorso anno, nel corso del dibattito sui bilanci finanziari, ebbi a richiamare l'attenzione dei ministri interessati sulla urgente necessità di rimuovere le cause che ostacolano la realizzazione del principio costituzionale sulla parità di retribuzione tra la manodopera femminile e quella maschile quando si tratta di un lavoro di uguale valore.

In quella occasione denunciai il fatto che, a distanza di due anni dalla sua entrata in vigore come legge dello Stato italiano, la convenzione internazionale – B. I. T., n. 100 – che stabilisce la parità salariale tra gli uomini e le donne, non fosse stata ancora applicata nelle amministrazioni statali. Poiché un altro anno è trascorso senza che questa legge, che trova la sua ragione d'essere in precise norme della Costituzione repubblicana, abbia fatto un solo passo avanti verso la sua applicazione, si rende indispensabile riproporre il problema anche in questa sede.

Lo scorso anno sia gli onorevoli sottosegretari in sede di Commissione sia gli onorevoli ministri in aula ebbero a sostenere sostanzialmente che, per quanto si riferiva alle operaie dipendenti dai monopoli dello Stato e dalle altre amministrazioni statali, non esisteva alcuna disparità di trattamento economico, poiché, sempre secondo le affermazioni suddette, tutti i dipendenti hanno una determinata qualifica ed in base ad essa percepiscono il salario, la paga, lo stipendio corrispondente.

Questa la tesi sostenuta, questa la tesi che si continua a sostenere. Ma sostenerla significa volere sfuggire volutamente alla sostanza del problema, significa voler negare una realtà di fatto inconfutabile. La disparità di trattamento esiste purtroppo, ed in molti casi essa avviene in conseguenza del vecchio criterio con cui vengono stabilite le qualifiche professionali e il relativo inquadramento nelle categorie a seconda che si tratti di uomini o di donne lavoratrici.

A conferma di ciò, basta porre mente alla legge sulle nuove norme dello stato giuridico dei salariati dello Stato.

È vero che nel penultimo comma dell'articolo 2 si afferma che, a parità di qualifica professionale, il trattamento giuridico ed economico è lo stesso per tutto il personale salariato, sia maschile sia femminile, per cui ci troviamo di fronte ad una giusta affermazione di principio. Nonostante, però, questa affermazione di principio, se esaminiamo come sono fissate le qualifiche professionali e il relativo inquadramento, troviamo che gli operai specializzati sono inquadrati nella prima categoria, le operaie specializzate sono inquadrate nella sesta categoria; troviamo ancora che, mentre gli operai comuni sono inquadrati nella terza categoria, le operaie comuni sono inquadrate nella settima. Sta di fatto, quindi, che la donna operaia specializzata è iscritta alla sesta categoria, e cioè ad una categoria molto inferiore a quella in cui è inquadrato il manovale uomo, che viene assegnato alla quarta categoria. Se poniamo mente, poi, alla posizione in cui vengono a trovarsi le operaie comuni, anche rispetto alla legge citata, la discriminazione appare anche più evidente. Infatti, nel primo comma dello stesso articolo si dice che i salariati dello Stato assumono le qualifiche professionali in base ai mestieri previsti dalla tabella annessa alla

stessa legge; poiché la legge non prevede qualificazioni professionali per la terza e la settima categoria a cui rispettivamente appartengono gli operai e le operaie comuni, si dovrebbe intendere che, a parità di mansioni, trovandoci di fronte, nel caso accennato, a prestazioni generiche, il trattamento economico dovrebbe essere uguale.

Nella realtà, però, non è così. Sul piano della retribuzione economica, è concretamente dimostrato che la donna operaia, indipendentemente dal valore del suo lavoro e delle mansioni che svolge, viene ad avere un salario inferiore semplicemente perché è donna. Mentre l'operaio comune senza qualifica professionale inquadrato, come dicevo, nella terza categoria percepisce una paga lorda di 453 mila lire annue, l'operaia comune, essendo inquadrata nella settima categoria, ne percepisce solo 417 mila, con una differenza in meno per la donna lavoratrice di 3 mila lire mensili. La differenza salariale, poi, è ancora più elevata se la riferiamo agli operai e alle operaie specializzate. In questo caso, mentre l'operaio specializzato, inquadrato nella prima categoria, percepisce una paga lorda iniziale di lire 500 mila annue, l'operaia specializzata, essendo inquadrata nella sesta categoria, percepisce solo 453 mila lire, con una differenza di salario in meno, per la donna, di 4 mila lire mensili.

Questa differenza di trattamento economico, di conseguenza, si ripercuote su tutte le altre voci legate al salario base, quali gli scatti, i cottimi, i premi, la pensione, ecc.; di modo che vediamo aumentare il danno di cui le donne sono vittime. Altro che parità salariale, onorevole sottosegretario!

Come è facile desumere anche solo da questi dati, siamo ben lungi dallo spirito e dalla lettera dell'articolo 37 della Costituzione e della convenzione di Ginevra a cui esso si informa. La suddetta convenzione, e la relativa raccomandazione n. 90, per stabilire la parità di retribuzione tra la manodopera maschile e femminile, non partono dalla qualifica professionale in atto, bensì dalla valutazione del lavoro e della mansione che le donne svolgono. Precisano, cioè, che ad un lavoro di uguale valore deve corrispondere una uguale retribuzione.

Pertanto il problema che si pone è quello di adeguare le qualifiche in tutti quei casi in cui ad uguale lavoro corrispondano qualifiche differenti, avendo presente la interpretazione data all'articolo 37 della Costituzione in diverse sentenze della magistratura, ultima, in ordine di tempo, quella del tribunale di Roma, sezione lavoro, del 12 gennaio 1960, nella quale si afferma: « La parità di lavoro, di cui all'articolo 37 della Costituzione, quale condizione per ottenere il diritto da parte della donna lavoratrice alla parità di retribuzione, non va intesa come entità tra mansioni esercitate dall'uomo e dalla donna, ma come equivalenza di tali mansioni per la qualità di energie lavorative, intellettuali o manuali, estrinsecate dal lavoratore, che possono essere pertanto eguali anche se esplicate in lavori diversi ».

Il problema è indubbiamente complesso e non si limita al personale femminile dipendente dai dicasteri di cui stiamo discutendo i bilanci; esso investe tutti i settori delle amministrazioni dello Stato e a partecipazione statale, ma la complessità e la vastità del problema non credo giustifichino il ritardo con cui lo si affronta, tanto più che in questo modo lo si aggrava.

Per quanto riguarda la situazione del poligrafico dello Stato, dopo la sentenza del tribunale di Roma, favorevole ad una operaia dipendente dallo stesso poligrafico, è emerso indubbiamente chiaro che il problema esisteva in quell'azienda. Pur tuttavia non mi risulta che il Ministero competente abbia preso atto di questa situazione e di questo dato di fatto ed abbia preso i necessari provvedimenti in direzione anche delle altre lavoratrici che possono trovarsi in condizioni analoghe a quella in cui si è trovata l'operaia che si è rivolta alla magistratura per avere ragione di un suo diritto. La situazione non è diversa per le donne dipendenti dalle poste e telegrafi.

Ad esempio la T. I. M. O. (società telefonica a partecipazione statale) assume le donne come impiegate se in possesso di diploma di ragioneria o di maestra. Nonostante ciò, esse vengono inquadrate nella categoria 3-D, cioè in quella inferiore, con uno stipendio di 36.480 lire mensili.

Per quanto si riferisce poi al trattamento salariale, anche in questa azienda, per ogni categoria esistono due voci: una relativa agli operai e l'altra relativa alle operaie, con la conseguenza che il salario femminile è inferiore di circa 3 mila lire mensili, anche nel caso in cui la donna svolga le stesse mansioni cui sono addetti gli uomini.

La denuncia di situazioni analoghe a quelle che ho esposto potrebbe continuare e ciò sta a dimostrare che non ci troviamo di fronte ad una deficienza, seppure grave, limitata ad un settore dell'amministrazione statale e dovuta a particolari difficoltà, ma ci troviamo di fronte ad un preciso indirizzo po-

litico di Governo, contrario di fatto al principio della parità di diritti fra uomo e donna.

Non è sufficiente, signori del Governo, affermare, sia pure con le parole migliori, di riconoscere il diritto di parità alle donne. Bisogna dimostrarlo concretamente, con i fatti, che si crede a questo principio e soprattutto che si vuole essere rispettosi di quello che è un dettame costituzionale. La Costituzione repubblicana è la legge fondamentale dello Stato italiano, formulata e sottoscritta dai rappresentanti di tutti i partiti che hanno combattuto la guerra di liberazione nazionale, compresa la democrazia cristiana. Essa non può essere ignorata od essere considerata un insieme di norme facoltative.

Questo preciso indirizzo politico di governo, contrario al principio della parità di diritti tra l'uomo e la donna, sia sul piano economico sia su quello giuridico, va condannato. Sostenere che la parità è in atto significa continuare su una posizione di inganno, perché contraria alla realtà, significa mettere lo Stato italiano alla coda degli stessi datori di lavoro privati e non assolvere nemmeno in questo caso alla funzione di guida e di esempio per i privati datori di lavoro nell'applicazione delle norme costituzionali e nel rispetto della legge.

Voi sapete, onorevoli colleghi, come io so, che nel settore privato sono state condotte da parte dei sindacati grandi lotte; è stata anche costituita una commissione tecnica interconfederale la quale ha esaminato e discusso il problema della parità delle qualifiche professionali. Ciò, però, non significa che il problema sia stato risolto; anzi ancora oggi esso è al centro dell'azione sindacale. Comunque è stato affrontato o si sta affrontando. Ma lo Stato, e per esso il Governo che lo amministra, quale iniziativa ha preso ?

È possibile che lo Stato abbia un Governo e degli amministratori che danno questi cattivi esempi ?

Si considerano insufficienti gli attuali strumenti legislativi ? Ebbene, si provveda a renderli più idonei o se ne facciano altri !

A tale riguardo, vorrei fare una proposta: penso che, almeno per quanto riguarda l'aspetto della retribuzione salariale in relazione alla convenzione di Ginevra, si potrebbe arrivare con la massima sollecitudine alla costituzione di una commissione composta dei rappresentanti dei vari dicasteri interessati, dei rappresentanti dei due rami del Parlamento e dei rappresentanti dei sindacati di categoria, col compito di esaminare i vari aspetti del problema delle qualifiche professionali secondo i criteri fissati dalla convenzione poc'anzi richiamata. Nel settore della amministrazione statale, non esiste solo il problema di disparità di trattamento economico, ma permangono forti ed assurdi limiti relativi all'accesso e alla sviluppo delle carriere.

Ciò che avviene nel nostro paese anche a questo proposito è molto grave. Non soltanto rimangono in vigore le vecchie leggi in aperto contrasto con la Costituzione repubblicana, ma anche nelle leggi successive all'entrata in vigore della Costituzione e della stessa convenzione di Ginevra sono inserite norme discriminatorie contrarie al principio della parità fra uomini e donne.

Se, per esempio, poniamo mente allo stato giuridico del personale delle ferrovie dello Stato, v'è veramente da sbalordire che in una Repubblica come la nostra, dove esiste una Costituzione che riconosce alle donne il diritto di libero accesso a tutte le carriere e impieghi, siano posti limiti a tale diritto. Si noti che fra i requisiti generali richiesti per l'ammissione all'impiego figurano, all'articolo 3: la cittadinanza italiana, l'età, la buona condotta, la sana costituzione fisica ed il titolo di studio; ma poi si trova un apposito articolo che pone limiti all'assunzione del personale femminile. Si legge infatti all'articolo 4: « L'assunzione di personale femminile è ammessa: *a*) nel personale degli uffici, con qualifica di segretaria, aiuto-applicato, aiuto-applicata stenodattilografa, infermiera; *b*) nel personale dirigente della stazione, con qualifica di interprete ».

NATALI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. La donna non può certamente fare il manovale.

BORELLINI GINA. Lo deciderà la donna se lo può fare o no ! La Costituzione italiana non dà mandato, e nemmeno diritto, al legislatore o al Governo e neppure alla direzione dell'azienda di stabilire quali siano le mansioni che la donna può svolgere. Questa vecchia concezione, onorevole Natali, fa parte del passato. Nella Costituzione sono fissati i principî che corrispondono ad una nuova concezione. Essa precisa che la donna è libera di scegliersi il mestiere, la professione o la carriera, per cui, fino a quando esiste la Costituzione repubblicana, nessuno può arrogarsi il diritto di negarle detta facoltà.

Non credo che vi saranno donne che avanzeranno domanda per essere adibite a caricare carbone od a fare il macchinista; comunque è la donna che deve scegliere e nessuno ha diritto di porle dei limiti, tanto

più che, nello stato giuridico del personale in parola si richiedono, per l'ammissione all'impiego, la sana costituzione e i requisiti fisici richiesti dalla particolare natura del servizio. E qui sarebbe già detto tutto.

Lo stesso limite viene posto alla donna nell'articolo 72 della legge citata, relativamente all'avanzamento delle carriere. È detto infatti che «lo sviluppo della carriera del personale femminile è limitato alle qualifiche del personale di concetto e del personale interprete»; perciò è impedito alle donne, indipendentemente dalla loro capacità, il concorso interno per il posto di segretario capo o superiore di prima classe.

Ma vi è di più. Nell'articolo 2 del testo unico delle leggi sullo stato giuridico degli impiegati civili dello Stato del 1957 si fissano i requisiti richiesti per accedere agli impieghi civili dello Stato. Fra i requisiti richiesti non figura, e non poteva figurare, alcun riferimento al sesso. Si parla di cittadinanza italiana, dell'età, della buona condotta, della idoneità fisica; però non si è arrivati in modo aperto al punto a cui si era arrivati con lo stato giuridico del personale delle ferrovie, per cui si potrebbe pensare che in questo caso si è tenuto conto della Costituzione. Praticamente le cose non stanno così, in quanto con il terzo comma dell'articolo 2 si stabilisce che, per l'ammissione a particolari carriere, gli ordinamenti delle singole amministrazioni possano prescrivere anche altri requisiti. E qui si richiama in vita la legge del 1919 e il relativo regolamento del 1920, con cui le donne vengono escluse dagli impieghi appartenenti a diverse categorie, ruoli e carriere di Stato, quali ad esempio: Consiglio di Stato, magistratura, ordine giudiziario, prima categoria dell'amministrazione centrale e provinciale dell'interno.

A questo proposito la recente sentenza della Corte costituzionale è molto significativa. Essa infatti, chiamata a pronunciarsi sul punto 4 del regolamento del regio decreto del 1919, ne ha dichiarata l'incostituzionalità, perché in contrasto con gli articoli 3 e 51 della Costituzione.

In questi ultimi anni, ogni qualvolta la donna ha fatto ricorso alla magistratura o alla Corte costituzionale per difendere il proprio diritto alla parità ha ottenuto un giudizio positivo. Non credo però che si possa sostenere che la donna italiana, per ottenere nel nostro Stato il riconoscimento di un suo preciso diritto, debba ricorrere agli organi supremi della magistratura e della Corte costituzionale, così come è stata costretta a fare fino ad oggi, pur essendo ormai trascorsi 12 anni dall'entrata in vigore della Costituzione. Non credo che si possa sostenere che questa sia la strada che debbano seguire le donne per l'affermazione dei loro diritti. Proprio perché la Costituzione non è opinabile ed è la legge fondamentale dello Stato, essa non può essere ignorata né violata da nessuno, né dai governi, né dagli amministratori delle aziende di Stato e tanto meno dai legislatori. La Costituzione e la convenzione più volte richiamata stabiliscono in modo preciso la parità di diritti della donna sia sul piano economico sia su quello giuridico. Io credo che si debba dare inizio con la massima sollecitudine alla abrogazione di tutte le leggi anticostituzionali ed alla rimozione di tutti gli ostacoli che impediscono l'applicazione, già troppo ritardata, di questi principî, per cui spero che i ministri interessati vorranno esaminare il problema e prendere tutti, provvedimenti necessari alla loro soluzione. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angioy. Poiché non é presente, si intende che abbia rinunziato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cremisini. Ne ha facoltà.

CREMISINI. L'esposizione economica e finanziaria dell'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri e ministro del bilancio ha avuto senza dubbio ripercussioni. Mi associo volentieri a questa constatazione perché, oltre tutto, essa costituisce la controprova della giustezza di un voto che, dato esclusivamente nell'interesse del paese ad un Governo di azione amministrativa, rinnovo oggi nel momento in cui discutiamo il bilancio dello Stato, mentre nell'opinione pubblica, negli ambienti produttivi e anche nelle grandi masse consumatrici si diffonde la vantaggiosa sensazione di fiducia che costituisce premio all'opera del Governo e conforto alla nostra politica di appoggio.

Nel suo discorso l'onorevole Presidente del Consiglio si è mostrato fiducioso e, direi, anche ottimista. Con legittimo orgoglio, il ministro del bilancio ha annunziato che nel 1959 il reddito si è accresciuto, in termini reali, del 6,6 per cento; mentre, per la stabilità finanziaria e monetaria che ha accompagnato questa fase di così rapido sviluppo economico, ha potuto dire con certezza che il 1959 è stato l'anno migliore del dopoguerra.

L'attività produttiva inoltre è aumentata, in 12 mesi, del 16 per cento. E, a questo rilievo, ha aggiunto un'altra buona notizia: in questi primi mesi del 1960 lo sviluppo produttivo dell'Italia risulta più rapido di quello delle altre nazioni del mondo occidentale, tanto da porci al primo posto.

A queste confortanti constatazioni e ad altre che rileveremo più avanti, il Presidente del Consiglio ha avuto però l'accortezza di far seguire un'osservazione: ciò che sta accadendo nel mondo economico, questa nostra notevole ripresa congiunturale, non è che lo sviluppo logico di una situazione maturata negli anni trascorsi. La politica economica dell'Italia in questo dopoguerra è stata, in fondo, una politica semplice e lineare, che prende le mosse dai provvedimenti di Einaudi del lontano 1947: una politica di difesa della lira e del bilancio, di lotta all'inflazione, per la difesa dei salari reali e quindi per la difesa dei ceti meno abbienti. Certo, una politica economica non può, non deve essere mitizzata e va adeguata, anno per anno, alle mutate esigenze italiane e internazionali; ma noi vogliamo riaffermare ancora oggi, non in contraddizione, ma a complemento e a integrazione del discorso del ministro del bilancio, che noi crediamo sempre validi questi due principî elementari, intorno ai quali deve muoversi una politica economica responsabile che, pur ponendosi quegli obiettivi che più si addicono alle esigenze, ai problemi di un'epoca e che possono quindi mutare da un decennio all'altro, trova in questi due principî, nella difesa della moneta e nella difesa del bilancio, una base strumentale immutabile.

Ieri, quando la casa bruciava, impiegammo ogni risorsa per spegnere le fiamme e ricostruirla, e quei due principî furono, tutto sommato, la calce e i mattoni della casa risorta; oggi che dobbiamo affrontare i problemi di fondo necessari e indilazionabili della nostra comunità sociale, essi rappresentano ancora, secondo noi, i nostri insostituibili mezzi di lavoro.

Difesa della lira e difesa del bilancio: parlerò soprattutto di quest'ultima. Non possiamo non concordare sulla riforma strutturale che voglia ricondurre nel bilancio di previsione tutte le spese pubbliche, comprese quelle per maggiori investimenti, e coordinare il bilancio stesso con le leggi speciali. Così dicasi circa l'impostazione del bilancio su basi funzionali ed economiche, per mettere ordine non solo in quella che è la vita interna dello Stato sul piano amministrativo, ma anche per mettere ordine nell'intervento dello Stato sul piano economico: intervento necessario, sì, nel nostro paese, per una serie di ragioni che non ricorderemo certo in questo momento, e che si rifanno alla composizione stessa del nostro Stato unitario. Ma io vorrei sottolineare qui ancora un'altra utile conseguenza del riordinamento del bilancio su basi funzionali: la possibilità che il Governo offre al Parlamento di riacquistare in pieno e sostanzialmente (non solo formalmente) quella sua funzione di controllo che gli è propria e che dovrebbe estrinsecarsi essenzialmente nel bilancio. Solo quando il bilancio sarà veramente l'indicatore sincero e reale della vita economica e amministrativa dello Stato e non un documento talvolta compiacente, allora il Parlamento potrà e dovrà riformare esso stesso la procedura della discussione parlamentare dei bilanci, ridotta oggi un po' a una finzione anacronistica.

Inoltre, strettamente connessa con la riforma del bilancio funzionale è la definizione di un'altra questione che si trascina da troppo tempo e che ormai andrebbe risolta con urgenza: la questione cioè dell'articolo 81, intorno al quale occorre finalmente trovare un accordo interpretativo.

Su questi due aspetti, cioè sulla stretta interdipendenza tra riforma del bilancio su basi funzionali da un lato e riforma della discussione parlamentare del bilancio e interpretazione dell'articolo 81 dall'altro, mi sia consentito di esporre alcune osservazioni per rilevare anzitutto come la riforma funzionale può rimanere una mera esercitazione teorica se non è accompagnata da queste due successive fasi di uno stesso problema. In fondo, se vogliamo riformare il bilancio, snellirlo, poter leggere chiaramente in esso, se vogliamo finalmente ordinare nel bilancio la complessa e crescente attività economica dello Stato è perché sentiamo che solo in questo modo possiamo adempiere il nostro dovere primario, proprio di ogni comunità statale, come, del resto, ad ogni azienda che si rispetti, che è quello di spendere meno e di produrre di più. Per spendere meno, cioè per controllare le spese, sorsero i Parlamenti ed è questa funzione, tornando alle lontane origini inglesi, che il Parlamento deve riacquistare in pieno esercitando il suo controllo finanziario con competenza e con funzionalità. Lo vuole la Costituzione, lo vuole l'articolo 81 che nel momento stesso in cui fissa il principio della copertura finanziaria stabilisce di per se stesso un indirizzo economico-finanziario immutabile, i principio, che potremmo chiamare costituzio-

nale, del pareggio, cioè della lotta al disavanzo, cioè di una politica economica e finanziaria responsabile, fatta con i piedi sulla terra, coraggiosa ma non temeraria.

Per la riforma procedurale della discussione in Parlamento tutti conosciamo la serie quasi infinita di proposte, progetti, relazioni, di commissioni di studio. Da questa selva di idee e di concetti vorrei estrarre alcune linee essenziali di riforma: la costituzione di una giunta permanente di bilancio allargata ai presidenti di tutte le Commissioni permanenti che dovrebbe esaminare preliminarmente la relazione economico-finanziaria e i singoli bilanci preventivi, accompagnati però da relazioni non solo contabili-ragionieristiche, ma tecnico-amministrative, e vorrei dire politiche, dei ministri competenti e insieme, sottolineo insieme, col preventivo si dovrebbe esaminare anche il consuntivo. Stabiliti in una distinzione complessiva, generale, i criteri direttivi, si entrerebbe in una seconda fase, quella della discussione dei singoli bilanci nelle competenti Commissioni. Qui, evidentemente, potrebbe toccare ai ministri di illustrare le relazioni, da ciascuno di essi preparate e scritte però con anticipo di almeno due o tre settimane.

La terza fase sarebbe rappresentata dalla discussione unica in aula della relazione economico-finanziaria e delle relazioni aggiuntive ai singoli bilanci. Al termine del dibattito unico, si voterebbe, senza dichiarazioni di voto, sulla relazione economico-finanziaria annessa al bilancio del Ministero del bilancio. I singoli bilanci dei singoli dicasteri si potrebbero approvare, poi, rapidamente dopo una breve replica del ministro e brevi dichiarazioni di voto dei deputati al massimo in una o due sedute per ciascun bilancio. Gli ordini del giorno dovrebbero essere smaltiti quasi tutti in Commissione. Per la serietà di tutti, Governo e Camera, dovrebbero essere messi al bando quelli accolti come raccomandazione che si è sempre visto che lasciano il tempo che trovano.

Questa semplificazione procedurale (questa o un'altra: i miei sono semplici suggerimenti che vanno messi a confronto con altri ben più autorevoli di esperti proceduristi) servirebbe, onorevoli colleghi, anche al decoro del Parlamento, perché l'opinione pubblica non ignora lo spettacolo tante volte offerto da un'aula vuota o semivuota durante le discussioni dei bilanci e ciò non giova certamente al prestigio delle istituzioni parlamentari. Questa semplificazione procedurale servirebbe soprattutto a setacciare, tra le molte cose che si dicono nella discussione dei singoli bilanci, a enucleare alcune linee fondamentali di politica economica, a discuterle e a chiarirle, a enucleare quei problemi più urgenti che in ogni settore sono più strettamente connessi al bilancio, cioè alla ripartizione delle spese. a discuterli e chiarirli in Commissione o in Giunta e, se necessario, a ripeterli in aula o durante il dibattito generale o in sede di dichiarazioni di voto.

Ho detto « quei problemi strettamente connessi con la ripartizione delle spese », perché ve ne sono molti altri, importantissimi ma di carattere generale, che andrebbero viceversa discussi a parte. Esistono, per esempio, alcuni grossi problemi nazionali da discutere urgentemente: la riforma dei codici, la produzione e la distribuzione dell'energia nucleare, i limiti dell'intervento dello Stato e la loro armonizzazione con l'iniziativa dei privati, una politica unitaria di tutte le fonti di energia, la riforma previdenziale e assistenziale, e potrei continuare per un quarto d'ora. Ora, questi problemi, prima di pervenire alla fase del bilancio, cioè di figurare in un qualsiasi capitolo di spese, devono essere approfonditi in sede generale. Perché parlarne durante i bilanci? Sarebbe tanto più semplice sollecitare una discussione generale *ad hoc* di questo o di quel problema, dopo la quale il Governo prende esso l'iniziativa di un disegno di legge oppure, in mancanza, la prende l'eventuale maggioranza che si è formata intorno a quel problema.

Come primo esempio abbiamo citato la riforma dei codici. Sarebbe forse male, tanto per esemplificare, che il Parlamento decidesse, alfine, di dedicare la sua attenzione a questo problema, il cui rinvio cronico minaccia di rendere grave, senza rimedio, la crisi incipiente del nostro sistema giudiziario, crisi che è di sfiducia per l'inadeguatezza delle norme al ritmo più moderno e più veloce della vita individuale e collettiva? Ma di questo problema è inutile discutere in sede di bilancio della giustizia; qui invece discutiamo come distribuire le spese per la manutenzione delle carceri e dei palazzi giudiziari, per gli stipendi di magistrati, cancellieri e del personale ausiliario, per le macchine per scrivere, i registratori a nastro, ecc.

Per l'articolo 81 molto si è discusso e si discute; lo scorso anno si è riunito un autorevole comitato di studio con l'intervento anche dell'onorevole ministro del bilancio, comitato di studio che seguiva, a dieci anni di distanza, una analoga iniziativa dell'allora Presidente del Senato, Bonomi. Al

riguardo molti sono i pareri di economisti e giuristi, ma fra tante sottigliezze noi preferiamo rifarci al chiaro insegnamento di Luigi Einaudi, che, in una lettera al ministro del tesoro Pella, avvertiva che l'articolo 81 costituisce il baluardo vigoroso ed efficace voluto dal legislatore costituente, allo scopo di impedire che si facciano nuove o maggiori spese, senza avere prima provveduto alle relative entrate. Definire giusta la rigidità della norma costituzionale è stato, secondo il nostro modesto avviso, sacrosanto, e altrettanto dicasi quando si deplorano i tentativi fatti per aggirare l'articolo 81 osservandolo nell'apparenza e violandolo nella realtà. Che cosa è, infatti, se non un aggiramento dell'articolo 81 dire, come qualcuno ha detto, per esempio, che il bilancio è l'espressione di un equilibrio finanziario che a sua volta è la proiezione dell'equilibrio economico del paese? Equilibrio del bilancio non significherebbe pareggio del medesimo, in quanto può esservi equilibrio anche in presenza di un *deficit*, purché equilibrio ci sia con la situazione economica del paese. In altri termini, secondo siffatto ragionamento, avanzo disavanzo e pareggio dipenderebbero essenzialmente dalla visione politica dell'equilibrio economico. Anche chi non è economista o giurista, ma soltanto un uomo di buon senso, comprende che si tratta di una impostazione errata, perché si finisce col confondere fantasia e realtà. Passano i decenni, ma i problemi, in un certo senso, restano sempre gli stessi. Giolitti nazionalizzò le ferrovie e fu l'uomo più realisticamente a sinistra di tutta la storia politica italiana. Ma Giolitti andò al potere (tutti lo sappiamo, ma qualcuno di noi lo ha dimenticato) in polemica con un ministro delle finanze fantasioso e improvvido, quel tale onorevole Magliani, ex borbonico, inventore della sottile e arcadica distinzione tra spese straordinarie e ordinarie, autore delle spese produttive camuffate da entrate, insomma cultore di una finanza allegra che Giolitti sotterrò nel ridicolo, ma evidentemente non tanto in profondità da non consentire ad essa di fare ancora capolino, talvolta, pur dopo tanti decenni.

Noi pensiamo che il pareggio sia la condizione prima di un progresso economico effettivo del paese e della salvezza della lira, e con questa idea fissa del pareggio valutiamo tutti i problemi connessi alla interpretazione dell'articolo 81, dalla definizione delle maggiori spese dello Stato alla copertura delle spese a pagamento differito, ai piani di spese pluriennali, al fondo globale e al fondo speciale, alle imposte addizionali, alla diminuzione o all'incremento delle entrate.

Fedeli a questa linea di politica economica, noi pensiamo che, se anche la lettera della Costituzione non parla esplicitamente di riduzione delle entrate quando ordina la garanzia della copertura, tuttavia sia opportuno estendere la validità della norma anche ai provvedimenti concernenti la riduzione delle entrate. Riteniamo sia da respingere la distinzione sulla necessità della copertura al momento dell'approvazione del bilancio, ma non prima, perché nel periodo intercorrente tra la presentazione dei bilanci e la loro definitiva approvazione potrebbe inserirsi una vacanza di garanzie costituzionali che consentirebbe un aumento illimitato del *deficit*.

La proposta dell'onorevole Tambroni di creare nel bilancio un apposito *plafond* per la copertura sia delle spese a pagamento differito sia dei programmi di spese differite, può essere accolta, a patto, però, di mettere l'accento fermamente e decisamente sulla condizione, essenziale e irrinunciabile, che esso abbia una sua determinata misura, naturalmente percentuale alla entrata generale dello Stato per ciascun esercizio. In nessun caso, poi, questo fondo globale o speciale deve poter servire da pretesto per eludere l'articolo 81. Penserei, perciò, di non distinguere il fondo speciale di accantonamento, il *plafond* per le spese pluriennali, dal fondo globale vero e proprio, che finora è stato, purtroppo, fonte di notevoli abusi.

Tra i programmi di spese differite cerchiamo di fare una prima e fondamentale distinzione fra opere ad esecuzione differita in più esercizi finanziari da un lato e le spese a pagamento differito dall'altro, quelle cioè che consentono un impegno immediato, ma con pagamento ripartito in vari esercizi.

Sempre a proposito delle spese differite, va detto che alcune, fra costanti e crescenti, sono bene individuate per ciascun esercizio finanziario. Ora se le spese annuali sono costanti, la copertura indicata per il primo esercizio e facente capo ad una entrata ordinaria e costante può benissimo considerarsi valida anche per gli esercizi finanziari successivi. Se le spese annuali sono crescenti, le quote differenziali eccedenti devono essere coperte con effettive risorse di bilancio e possibilmente con entrate ordinarie e sicure o, per lo meno, con entrate ordinarie sicuramente crescenti. Per le opere,

invece, nelle quali non sono indicate con determinatezza le spese per ciascun esercizio finanziario, non vi è altro rimedio che individuare la copertura esercizio per esercizio. In questo caso un bilancio può anche non prevedere lo stanziamento, ma allora si sospenderà automaticamente l'esecuzione del programma per quei dati esercizi finanziari.

Uguale discorso vale per l'altro grande gruppo di spese pluriennali, le spese a pagamento differito, che vanno distinte in costanti e crescenti: per le prime l'entrata ordinaria valida per il primo esercizio finanziario può considerarsi tale anche per l'esercizio successivo; per le seconde è necessario che la copertura sia legata a risorse effettive del bilancio per la quota differenziale in eccedenza. Insomma, la regola generale è evidentemente quella della prudenza nella gestione del pubblico denaro.

Dal comando giuridico ed economico in senso stretto bisogna sempre risalire al principio cui l'articolo 81 della Costituzione si informa: quel principio del pareggio che all'inizio noi stessi chiamavamo costituzionale perché il legislatore costituente volle metterlo a base della politica economica dello Stato, quasi una direttiva costante e permanente di azione per il Governo e per il Parlamento. Politica del pareggio, politica cioè delle cose sensate e possibili, senza avventure; ed è per questo che mentre io mi compiaccio, per la preoccupazione di assicurare la massima mobilità dei fattori produttivi favorendo lo sviluppo dei vari settori secondo una determinata linea che conduca ad una meta precisa, allo sviluppo armonico, cioè, di tutto il nostro sistema, che è tuttavia un sistema di economia di mercato; mentre mi compiaccio per la volontà di distribuire gli incrementi di produttività che potranno realizzarsi nei singoli settori fra tutte le categorie economiche e fra tutti i settori produttivi; mentre mi compiaccio ancora della volontà di aumentare gli investimenti pubblici, di stimolare ancora più quelli privati, tenendo il nostro sistema economico in uno stato di tensione e di accelerazione, al tempo stesso io penso che, per togliere a questa politica coraggiosa qualsiasi tentazione, non attuale ma futura, inflazionistica, sia necessario affermare, con vigore ancora più accentuato, quella linea di lotta al disavanzo, di revisione pratica delle spese, là dove ciò è possibile (ed è possibile in molti settori), di riduzione soprattutto di quelli che sono i cosiddetti costi della pubblica amministrazione, costi che debbono essere portati ad un livello di economicità. La «commissione della scure» deve tornare a funzionare, o meglio cominciare a funzionare, abolendo gli enti, le sovrastrutture, le impalcature inutili, deve indagare nelle pieghe di ciascun bilancio di ciascun dicastero dove troverà fonti insospettate da risanare, realizzando lì il massimo di economia con il massimo di funzionalità e di modernizzazione dell'apparato burocratico dello Stato.

E, poiché i problemi sono legati a catena l'uno all'altro, ecco che la riforma del bilancio si collega strettamente e necessariamente ad un'altra riforma urgente e indilazionabile, quella della struttura burocratica dello Stato. Solo così, riordinando la casa comune, che è lo Stato, rammodernandola, spazzando via con buona volontà le spese inutili, che sono molte, pagando meglio i funzionari più meritevoli e rendendo perciò più produttivo l'apparato burocratico, si darà, oltre tutto, il migliore degli esempi. Quella grande azienda che è lo Stato deve essere, infatti, un modello di funzionamento amministrativo e di sana economia, un modello soprattutto per gli enti pubblici, che hanno tanto bisogno di controllo, ma che nel controllore non devono poter trovare pecche o cattivi esempi. Solo così potremo prepararci ad affrontare quei problemi di fondo cui l'onorevole Presidente del Consiglio ha accennato con sensibilità sociale, che noi condividiamo in pieno, ma anche ad affrontare eventuali prospettive di una congiuntura economica che potrebbe evolvere nel futuro, sia pure non per colpa nostra, ma sotto l'azione di fattori estranei, non dico sfavorevolmente, ma non nella stessa misura di favore come in questi ultimi mesi.

Oggi abbiamo una situazione monetaria estremamente vantaggiosa; i tre quarti della circolazione sono coperti in oro e in valuta convertibile e questo è il risultato di una politica monetaria pluriennale, semplice nei mezzi e parca negli interventi, come ha detto il governatore Menichella. Ma esiste pur sempre una certa inflazione dovuta alla propagazione internazionale del lento movimento ascendente dei prezzi. Abbiamo sul mercato interno una domanda di consumo in continua ascesa; ma di ciò ha risentito, per l'aumento delle importazioni, la bilancia dei pagamenti. È vero che abbiamo tutti i mezzi possibili per arrestare sul nascere eventuali fenomeni di tensione: ripetiamo, però, che occorre tenere il polso fermo e non aumentare il disavanzo, vigilare continuamente perché sia contenuta una certa spinta alle spese, che ci sembra di riscontrare in talune parti del bi-

lancio e in settori non propriamente produttivi.

Nella esposizione finanziaria, poi, l'onorevole Presidente del Consiglio ha accennato alla possibilità di un concorso dell'Italia alla politica di aiuto ai paesi sottosviluppati. Non certamente una ragione di prestigio, ma soprattutto il desiderio di vedere sviluppata una penetrazione del nostro paese in territori suscettibili di assimilare la nostra cultura, magari a preferenza di quella di altri, mi induce ad esprimere un consenso di massima al progetto, naturalmente nei limiti delle nostre disponibilità economiche. Desidererei però aggiungere un concetto, nell'eventualità che si dovesse passare ad un certo momento sul terreno concreto: che cioè non si trascuri, in ogni caso, l'opportunità che un tale aiuto sia somministrato sotto forma di merci e di servizi, e non come soccorso puramente finanziario. E ciò per due ragioni evidenti: accrescere l'attività produttiva del nostro paese e diffondere l'uso di prodotti italiani, aprendo così anche la possibilità ad una esportazione di nostra manodopera, utile, domani, per l'impiego e la manutenzione degli strumenti esportati.

Concludendo, desidero sottolineare che occorre marcare ancora di più la volontà di raggiungere al più presto l'obiettivo del pareggio: un obiettivo che non è certamente reazionario, ma che fu l'obiettivo di Giolitti, di Einaudi, di Vanoni. Riaffermare questo principio rappresenta, oltre tutto, una specie di cura preventiva per scongiurare eventuali malanni futuri. Siamo all'età dello sviluppo, stiamo crescendo; le precauzioni, quindi, non sono, non saranno mai troppe. Del resto, in più di un settore della vita politica ed economica si nota qualche tendenza ad abbandonare la strada maestra del realismo e si inseguono sogni e fantasie. Ebbene, ripetere a costoro che si può giocare con tutto, ma non certamente con l'economia nazionale, risorta con tanti sforzi e con tanti sacrifici, può essere utile in questa estate cosiddetta di tregua e di riflessione; e costituirà un nuovo merito di buon governo per l'onorevole Presidente del Consiglio. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Michele Marotta. Ne ha facoltà.

MAROTTA MICHELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, al termine di questa discussione, meno ampia, forse, di quella degli anni precedenti, ma indubbiamente più approfondita e più interessante, debbo preliminarmente constatare, e lo faccio con sincero compiacimento, come tutti gli oratori intervenuti abbiano dovuto riconoscere, sia pure diversamente valutandoli e interpretandoli, i risultati positivi conseguiti dall'economia italiana nell'anno decorso e nei primi mesi del 1960. Si è tentato da parte di qualcuno di minimizzare questi risultati; si sono discussi i criteri statistici con cui si è pervenuti al loro accertamento; si è attribuito il merito dei miglioramenti ottenuti esclusivamente alla favorevole congiuntura internazionale, ma non si è potuto negare il progresso realizzato, anche se si è fatta della facile ironia sul cosiddetto miracolo italiano, accusandoci, tanto infondatamente, di facile ottimismo e di ingiustificata euforia.

In realtà non ci sentiamo affatto euforici e, pur essendo serenamente fiduciosi, non possiamo essere accusati di ottimistica faciloneria, in quanto abbiamo dimostrato, io credo, consapevole senso di responsabilità, ponendo bene in evidenza, attraverso le meditate affermazioni e i fervidi richiami del Presidente del Consiglio e ministro del bilancio, attraverso le realistiche e prudenti considerazioni dei relatori ed anche attraverso i sobri interventi degli oratori di parte nostra, accanto ai positivi risultati ottenuti, la gravità dei problemi che ancora attendono di essere risolti e i più importanti doveri che a noi derivano proprio dal favorevole andamento della congiuntura interna ed internazionale. Nè ci piace che si parli della nostra espansione economica in termini di «miracolo italiano» poichè ben sappiamo che i successi ottenuti non sono manifestazioni miracolistiche, ma costituiscono, invece, il giusto premio alla intraprendenza, alla operosità, allo spirito di sacrificio dimostrati dal popolo italiano.

A questo riguardo, dobbiamo associarci a quegli oratori i quali hanno esaltato la decisiva partecipazione dei lavoratori italiani allo sforzo che si è compiuto. Sappiamo che l'accrescimento dei salari si è manifestato in misura inferiore all'incremento della produttività e desideriamo anche noi, come è stato già fatto da più parti e come ha fatto il governatore della Banca d'Italia, dare atto ai sindacati del consapevole senso di responsabilità che hanno generalmente posto nelle loro rivendicazioni. Ci pare però che si diminuisca e non si esalti il meritorio e consapevole sforzo compiuto dalla classe lavoratrice, quando si parla, come ha fatto l'onorevole Amendola, di progresso realizzato mediante l'oppressione dei lavoratori, usando un tono barricadiero che ritenevamo

superato anche nello stile comunista, o quando si parla, come ha fatto l'onorevole Riccardo Lombardi, di diminuito potere contrattuale per pressioni politiche. Noi dobbiamo, invece, credere che i lavoratori abbiano accettato consapevolmente la loro parte di sacrificio, nella convinzione che fosse necessario farlo nell'interesse dei più disagiati, dei disoccupati, cioè, e dei sottoccupati, e nel loro stesso interesse, nell'interesse di tutta la classe lavoratrice italiana, le cui possibilità di un più intenso miglioramento delle condizioni di vita sono sempre legate al conseguimento del pieno impiego nel nostro paese.

L'onorevole Riccardo Lombardi ci offre una conferma indiretta ed involontaria di questo assunto quando confronta il processo di sviluppo italiano a quello tedesco e asserisce che il cosiddetto miracolo nostro è effettivamente paragonabile a quello tedesco, perché in entrambi i paesi si sarebbe voluto realizzare il progresso economico attraverso il sacrificio dei lavoratori.

La situazione italiana, però, è diversa da quella tedesca; diverse sono le necessità e diverse, conseguentemente, le esigenze politiche.

Ma, a parte tutte le differenzazioni, io credo che i lavoratori della Germania occidentale non siano affatto insodisfatti dei sacrifici compiuti e penso che i lavoratori italiani avrebbero motivo di essere ugualmente sodisfatti se, attraverso uno sforzo solidale di tutte le classi, noi potessimo ottenere, pure in condizioni tanto più difficili, un risultato analogo. Ma non è il caso di recare un tono polemico in una manifestazione di doveroso riconoscimento per i sacrifici compiuti dal popolo italiano. Tale riconoscimento noi intendiamo ribadire sinceramente e fervidamente; ma ci pare ugualmente doveroso sottolineare come la politica svolta dai vari governi che si sono succeduti nel nostro paese abbia ben guidato e secondato lo sforzo compiuto dagli operatori economici e dai lavoratori italiani. Il successo di questo sforzo è documentato dalle cifre che più volte e da ogni parte sono state citate nel corso di questa discussione, magari per rimpicciolirne la portata o per contestarne la validità sul piano statistico.

Anche noi ci rendiamo conto che ogni accertamento statistico può prestare il fianco a critiche più o meno fondate, soprattutto quando l'indagine si rivolge a taluni fenomeni economici e sociali vasti e complessi. Ma le risultanze, più facilmente discutibili nella misura assoluta e istantanea di un fenomeno, diventano molto più attendibili quando si riferiscono all'andamento del fenomeno stesso, poiché l'adozione del medesimo metodo, sia pure imperfetto, fa sì che l'errore di valutazione del punto di arrivo venga generalmente compensato dall'analogo errore nella valutazione del punto di partenza.

Si tratta, in fondo, di considerazioni svolte generalmente per dovere di opposizione, più che per meditato convincimento.

D'altro canto, perché indulgere a queste polemichette spicciole sulle tabelline statistiche? Noi conveniamo sulla necessità di approfondire talune indagini e di rendere sempre più agevolmente comprensibili i documenti che testimoniano i risultati e i propositi della nostra politica economica. Perciò plaudiamo ai miglioramenti che anno per anno si registrano nella presentazione della relazione economica, alle iniziative del Governo per impostare con una diversa e più significativa strutturazione il bilancio dello Stato, per dare una migliore attrezzatura al Ministero del bilancio e consentirgli di assolvere una più efficiente azione di coordinamento, di indirizzo e di propulsione di tutto il sistema economico. Siamo d'accordo con il collega Galli che nella sua pregevole relazione ha ribadito la necessità di migliori strumenti di studio e di valutazione dei fenomeni economici, soprattutto per quanto riguarda l'andamento dell'occupazione e dello sviluppo delle aree depresse. Ma l'esigenza, giustificabilissima e ben compresa dal Governo, di un perfezionamento dei metodi di studio e di una documentazione sempre più ampia e fedele, non può alterare il nostro giudizio complessivo circa i dati confortanti che emergono dalla realtà economica.

Il rilevante aumento della produzione, l'incremento del reddito, l'aumento dei consumi – alcuni dei quali, come quello della carne, sono particolarmente validi per confermare la manifestazione di un più diffuso benessere o per rassicurarci circa la prosecuzione del processo di espansione, come per il maggiore impiego dei beni strumentali – il cospicuo aumento degli investimenti sia privati sia pubblici, l'imponente sviluppo degli scambi con l'estero per quanto riguarda l'esportazione e l'importazione, il maggior apporto di valuta derivante dal turismo, la constatazione, più di ogni altra confortante, di una finalmente raggiunta diminuzione, discutibile nella sua entità ma sicuramente sensibile, nella disoccupazione

del nostro paese: tutti questi risultati, conseguiti mantenendo ferma la stabilità monetaria e il livello dei prezzi, costituiscono la prova migliore della sostanziale bontà della politica finora perseguita e ci consentono di guardare con maggiore fiducia ai problemi che ancora attendono di essere risolti.

Si è cercato da più parti di attribuire esclusivamente alla favorevole congiuntura internazionale il merito della espansione economica italiana. Non si può certo negare che anche noi abbiamo fortemente risentito della migliorata situazione dell'occidente, ma non dobbiamo dimenticare – e mi pare che la considerazione abbia un valore squisitamente politico – che l'Italia è stata, fra i paesi occidentali, quello che ha meglio contenuto l'ondata recessiva e che ha più di qualsiasi altro esaltato la congiuntura favorevole.

D'altro canto, l'essere riusciti ad inserire così strettamente il sistema economico italiano nella più vasta e più florida economia dei paesi dell'occidente, attraverso un così denso sviluppo degli scambi internazionali, e l'averlo inserito con una struttura robusta e una funzione equilibratrice, non costituisce di per se stesso un successo rilevante per la nostra politica economica?

TAVIANI, *Ministro del tesoro*. È tanto vero questo, che si diceva che un raffreddore in America o in Inghilterra sarebbe stato una polmonite qui. È stato, invece, il contrario.

MAROTTA MICHELE. L'onorevole Lombardi ci ha ricordato i rischi che comporta quella che egli ha chiamato la componente esterna della nostra espansione. Orbene noi siamo pienamente consapevoli che il nostro sviluppo economico é fortemente legato alla situazione degli altri paesi occidentali;ma, a parte il fatto che si tratta di economie più robuste di quella nostra e con immense possibilità di ripresa, il volersi sottrarre a codesti rischi comportebbe un isolamento che l'onorevole Lombardi non può certamente auspicare per il nostro paese, la cui naturale funzione economica di trasformatore di materie prime prodotte altrove impone, più che a ogni altro, una politica rivolta a una crescente espansione degli scambi con l'estero.

È certo auspicabile che il mercato interno abbia sempre più a potenziarsi attraverso l'accrescimento del potere di acquisto delle classi più disagiate e delle zone più depresse del nostro paese; ma proprio per il conseguimento di questo risultato – che costituisce il fine essenziale di una sana politica economica italiana, mentre non può costituire lo strumento esclusivo dello sviluppo – è necessario che, attraverso l'intensificazione degli scambi internazionali, noi possiamo procurarci i mezzi per alimentare lo sviluppo economico del paese.

Perciò hanno torto coloro i quali considerano i risultati conseguiti come manifestazioni più o meno positive di una favorevole congiuntura, ma pressoché senza importanza ai fini della soluzione dei problemi di fondo del nostro sviluppo economico.

Il fatto è che, quando si esaminano criticamente tali problemi, si è naturalmente portati a sottolineare gli squilibri che ancora assillano la nostra economia e si dà, invece, scarso rilievo agli altri che oggi appaiono ben avviati verso positive soluzioni, mentre negli anni decorsi costituivano motivo di critica spietata contro la politica economica dei vari governi democratici.

È naturale che sia così ed è forse anche giusto e opportuno che l'opposizione ci ricordi criticamente i gravi impegni che dobbiamo ancora assolvere. Ma è ugualmente giusto, quando ci si accusa di non saper affrontare le questioni di fondo che irretiscono ancora la vita economica e sociale del nostro paese, che noi chiediamo un discorso più ampio e diffuso che mostri la nostra realtà economica quale essa effettivamente si presenta, senza occultare le zone d'ombra, ma anche senza soffocare gli spiragli di luce.

Così, nel parlare dei problemi di struttura della nostra economia, dobbiamo ricordare che lo squilibrio tra attività produttiva e potenziale di lavoro costituisce la manifestazione più angosciosa e significativa dei mali che ci assillano, ma anche che essa è l'espressione sintetica di tanti altri squilibri strutturali e insufficienze, che pure hanno rappresentato e rappresentano altrettanti problemi di fondo della nostra economia: la povertà dell'agricoltura, la debolezza tradizionale dell'industria, la conseguente modestia del reddito nazionale, tanto più esasperata dalla esuberanza della popolazione, l'iniqua distribuzione del pur modesto reddito sia fra le varie attività produttive – per cui le categorie agricole più numerose avevano la parte più esigua – sia tra le varie regioni, con il fenomeno dolorosissimo della depressione meridionale, legata, sì, a cause remote, a ragioni naturali o geologiche o storiche, ma esasperata pure da una irreversibile tendenza all'accrescimento della prosperità nelle zone più ricche a detrimento delle più misere.

Problema di struttura si dovevano e si devono considerare lo squilibrio tra domanda

e offerta di lavoro, con la conseguente disoccupazione e sottoccupazione, la depressione meridionale o, più ampiamente, il non omogeneo sviluppo delle regioni italiane, lo squilibrio fra i redditi agricoli e quelli industriali. Ma problemi di struttura ugualmente assillanti, a volta a volta conseguenza o causa degli squilibri già citati, si dovevano considerare anche la modestia del reddito nazionale, la conseguente insufficienza del risparmio per alimentare un qualsiasi programma di sviluppo, la costituzionale debolezza della nostra industria, sempre incapace di affrontare la concorrenza internazionale e anche sul mercato interno sempre bisognosa di protezioni e di sostegni, il conseguente basso livello dei nostri scambi con l'estero, lo squilibrio cronico della bilancia dei pagamenti, colmato per lunghi anni con le misere rimesse dei nostri emigranti.

Erano tutte queste le caratteristiche negative della struttura economica italiana, e ognuna di queste componenti condizionava le altre, ognuno di questi problemi rendeva difficoltosa la soluzione degli altri. Così, ad esempio, era impossibile un potenziamento dell'industria senza l'allargamento del mercato interno, che postulava a sua volta investimenti che solo un forte sviluppo del reddito nazionale e una bilancia di pagamenti attiva potevano consentire. Eravamo avvinti in una spirale da cui non si pensava ci si potesse liberare, se non rassegnandoci all'emigrazione di massa e ad un tenore di vita bassissimo.

Oggi abbiamo un reddito nazionale ancora modesto, ma che va incrementandosi con ritmo superiore alle previsioni; abbiamo una bilancia dei pagamenti che è stata in questi ultimi anni largamente attiva, che non può certo e non deve mantenersi con un saldo attivo così elevato, ma che può considerare definitivamente acquisito il pareggio ad un alto livello di scambi commerciali; abbiamo una industria che – per la prima volta forse nella nostra storia, almeno nell'attuale misura – si manifesta capace di affrontare la concorrenza internazionale; abbiamo una formazione di risparmio in continuo incremento, con una conseguente disponibilità di capitali che ci permette di affrontare con maggiore fiducia gli altri problemi di fondo ancora insoluti.

Come si può dire che abbiamo solamente navigato sull'onda della favorevole congiuntura, senza incidere sulla struttura economica del nostro paese? Non è giusto sostenere ciò, anche se l'ansia di risolvere i problemi ancora sul tappeto deve prevalere sulla sodisfazione, pur legittima, per i risultati raggiunti.

L'economia italiana si va irrobustendo, si va trasformando di giorno in giorno, in taluni settori più alacremente, in altri più faticosamente, ma il miglioramento c'è ed è sensibile ed incide profondamente sulle nostre strutture economiche e sociali. Ci assillano ancora, è vero, gli squilibri più gravi, quelli che si presentano con aspetti umani più angosciosi: la disoccupazione e la sottoccupazione, la disparità fra i redditi dell'agricoltura e dell'industria, la depressione delle regioni meridionali e anche di altre regioni e altri squilibri meno rilevanti e pur ugualmente dolorosi. Ma abbiamo oggi indubbiamente possibilità migliori per affrontare più decisamente, direi quasi più aggressivamente questi problemi.

E la flessione della disoccupazione che pure abbiamo registrato in misura abbastanza sensibile è un sintomo confortante che ci rende, se non già più ottimisti, certo meno pessimisti circa la possibilità di soluzione del problema. La incerta valutazione dell'entità del fenomeno e i contrasti fra le varie statistiche che ci sono state presentate sono stati sottolineati dal relatore onorevole Galli e hanno formato oggetto di ampia discussione in questa aula.

Anche noi riteniamo che l'andamento dell'occupazione debba essere seguito con strumenti più efficaci, capaci di offrirci delle frequenti rilevazioni, il più possibile fedeli, e siamo sicuri che i ministri del bilancio e del lavoro, nel programma di adeguamento delle attrezzature dei rispettivi dicasteri, terranno conto di questa imprescindibile esigenza. Dobbiamo, però riconoscere le difficoltà insite in una rilevazione del genere. L'oscillazione di larghe masse di lavoratori non qualificati fra l'agricoltura e l'industria ed altre attività, la scarsa attendibilità degli elenchi degli uffici di collocamento, sovrattutto nel Mezzogiorno, ove capita che le iscrizioni si accrescano quando c'è un po' di lavoro e un pò di occupazione e si annullino del tutto quando, invece, il lavoro manca completamente, i rischi insiti nelle rilevazioni a campione, i tanti fattori che influenzano il modo di presentarsi dei lavoratori rendono indubbiamente difficili gli accertamenti in questo campo.

Però, nonostante tutte le riserve fatte o che si possono fare sui dati statistici, nessuno ha potuto contestare come si sia avuta, finalmente, una sensibile diminuzione della disoc-

cupazione nel nostro paese. La constatazione è tanto più confortante se si considera che la diminuzione ha coinciso con un intenso accrescimento della produttività industriale, il che vuol dire che abbiamo aumentato l'occupazione operaia nonostante che il progresso tecnologico comporti, a parità di produzione, un minore fabbisogno di manodopera.

Se il fenomeno significasse, come potrebbe significare, l'esaurimento del processo di conversione della nostra industria, potremmo ritenere già avvenuto l'assorbimento sia pure non totale, ma in larga misura, di quella che nel piano Vanoni viene definita la disoccupazione tecnologica e noi dovremmo avere, d'ora in avanti, una diminuzione sempre più sensibile del divario fra gli indici di sviluppo della produzione e dell'occupazione; dovremmo avere, cioè, un ritmo sempre più intenso nell'assorbimento della manodopera disoccupata.

Mi pare opportuno, poiché ho parlato di progresso tecnologico, di ribadire ancora una volta l'importanza che riveste in questo particolare momento l'istruzione professionale per la quale sono fiorite in questi ultimi anni lodevoli iniziative, ma che lo sviluppo della tecnica impone sempre più diffusamente e intensamente. E mi sia consentito a tale riguardo auspicare un sollecito esame e una sollecita approvazione di quel « piano della scuola » che ci deve fornire mezzi ed attrezzature adatti a risolvere definitivamente il problema della preparazione degli italiani all'inserimento nell'attività sociale: problema preminente, perché problema umano, ma anche perché il potenziale di lavoro della nostra gente resta ancora la nostra ricchezza principale, una ricchezza che dobbiamo meglio affinare e sulla quale dobbiamo fare affidamento per un migliore avvenire del nostro paese.

Vi è poi il problema, sempre più vivo ed urgente, dell'agricoltura italiana. A questo riguardo io pure devo fare qualche riserva circa la veridicità di talune risultanze statistiche, e precisamente in merito a quelle che si riferiscono alla percentuale di addetti all'agricoltura rispetto al complesso delle unità lavorative, percentuale che risulta immutata rispetto allo scorso anno. Vero è che la costanza dell'indice non esclude il trasferimento di un certo numero di lavoratori dall'agricoltura ad altre attività, dato che l'accrescimento naturale della popolazione agricola è percentualmente più elevato rispetto alle altre. Credo però che i trasferimenti si siano manifestati in misura superiore a quella che le statistiche lasciano supporre. Tuttavia è indiscutibile che il divario tra le condizioni di vita degli addetti all'agricoltura e alle altre attività economiche, non solo non si attenua, ma si accresce. Il fenomeno è dovuto principalmente a una ragione sostanzialmente positiva, l'incremento cioè tanto più celere dei redditi non agricoli; ma ciò non toglie che il problema si manifesti sempre più angosciosamente.

Noi ci auguriamo che il Parlamento possa varare al più presto il « piano verde » e invitiamo il Governo a predisporre fin d'ora tutti gli strumenti che ne consentiranno la messa in attuazione appena sarà intervenuta l'approvazione definitiva. Ci auguriamo anche che la legge per la finanza locale, che pur tanto incide nel settore agricolo, possa accogliere qualche miglioramento a favore dei coltivatori. Ma riteniamo che non si debba perdere di vista l'obiettivo proposto dal piano Vanoni: il trasferimento dall'attività agricola ad altre attività economiche di circa un milione di unità lavorative. Ci pare indispensabile che questo avvenga nell'interesse dell'agricoltura italiana che, nonostante tutto lo sviluppo che dobbiamo auspicare e favorire, non potrà mai essere in grado di assicurare un elevato tenore di vita a una percentuale così elevata di popolazione. L'azione del Governo deve mirare a far sì che il trasferimento non si tramuti, come purtroppo avviene, in una fuga indiscriminata dalle campagne, in una corsa disperata verso i grandi centri industriali, senza alcuna seria possibilità di un proficuo inserimento in altre attività produttive.

Anche per l'ordinato conseguimento di questo obiettivo il problema dell'istruzione professionale si manifesta di importanza essenziale, come si manifesta egualmente importante per accelerare il processo di sviluppo del mezzogiorno d'Italia e delle altre zone depresse.

So che su questo tema avremo occasione di svolgere fra non molto un'esauriente discussione; non mi pare che sia il caso quindi che io mi soffermi a lungo su questo argomento; ma non posso neppure esimermi dal fare qualche breve considerazione, dato che già altri hanno voluto parlare dell'annoso problema.

Per valutare i risultati conseguiti dall'azione politica nel mezzogiorno d'Italia, azione che si ispira all'intento di eliminare o almeno di accorciare sensibilmente le distanze tra l'economia delle zone depresse e quella delle zone più progredite del paese, per valu-

tare, ripeto, i risultati conseguiti, non possiamo non confrontare gli indici di sviluppo del Mezzogiorno rispetto a quelli del resto d'Italia e del nord in particolare. Da questo confronto risulta che le distanze si mantengono pressoché immutate e, per talune regioni, risultano anche lievemente accresciute.

Ai fini di una diversa valutazione si potrebbe discutere circa l'influenza dell'andamento delle annate agricole, tanto rilevante nelle zone depresse; si potrebbe fare qualche più positivo riferimento ad altri indici, ma tutto questo non altererebbe il risultato più appariscente e forse anche più significativo: il mancato accorciamento delle distanze fra nord e sud.

Queste risultanze si impongono naturalmente alla nostra attenzione e impegnano il Governo e la maggioranza parlamentare a intensificare e migliorare l'azione di intervento a favore delle zone depresse, ma non giustificano assolutamente, a nostro parere, le accuse che sono state qui ripetute di cattiva impostazione e di completo fallimento dell'azione politica da noi sinora svolta a favore delle aree depresse.

Qualche riserva si può fare anzitutto circa il sistema di misurazione di cui noi ci valiamo. Il confronto con gli indici di sviluppo delle regioni settentrionali, soprattutto in un periodo di eccezionale congiuntura favorevole per l'attività industriale, viene naturalmente a falsare i criteri di valutazione. Noi abbiamo sentito, qualche giorno fa, l'onorevole Malagodi che, illustrando un proposta di legge per la riforma amministrativa della provincia di Milano, ci diceva che lo sviluppo che registra questa grande città italiana è superiore a quello di qualsiasi altra città dell'Europa e dell'America del nord ed è paragonabile solamente a quello realizzato, per particolari motivi, da qualche città dell'America latina, e credo si riferisse a Caracas. Orbene, le regioni allo sviluppo delle quali noi veniamo a confrontare i progressi dell'economia meridionale sono quelle che, in massima parte, hanno appunto come centro propulsore la città di Milano.

Probabilmente un giudizio diverso noi potremmo formulare se il confronto lo effettuassimo con altre zone, ugualmente depresse, nelle quali fosse pure in atto un'azione politica diretta a realizzare un processo di sviluppo economico.

Così come, a voler esasperare unicamente per ragioni dialettiche la impostazione che si vuol dare, non al fenomeno in se stesso, ma alla misurazione del suo andamento, noi dovremmo concludere che il giudizio circa i risultati conseguiti sarebbe stato più favorevole se lo sviluppo del nord fosse stato relativamente meno intenso. Noi invece sosteniamo che il contributo offerto alla tonificazione di tutta l'economia italiana, e anche di quella del nord, dalla politica meridionalistica sinora svolta, costituisce un risultato altamente positivo e conferma la bontà della nostra impostazione iniziale del problema del Mezzogiorno, come problema non regionale, ma nazionale.

È proprio la costatazione che dal sacrificio compiuto a favore del sud ha tratto vantaggio tutta l'economia italiana che ci dà il diritto di chiedere che la politica di intervento nelle zone depresse sia oggi intensificata e adeguata alle nuove esigenze. Questo non significa che sinora si sia operato male. Vi sono stati pure errori marginali, vi sono ancora dei meccanismi che cigolano, ma l'impostazione è stata sostanzialmente giusta e in linea assoluta non si può seriamente affermare che i risultati siano stati negativi.

Il Mezzogiorno, pur rimanendo ancora lontano dagli obiettivi che deve raggiungere, ha progredito, sensibilmente progredito; e, per apprezzare più compiutamente lo sviluppo realizzato, noi dobbiamo pensare a quello che sarebbe avvenuto se non avessimo attuato gli interventi disposti nell'ultimo decennio. E per valutare la giustezza delle nostre impostazioni politiche, dovremmo meglio approfondire i suggerimenti che ci vengono dalle altre parti.

Le tesi comuniste, che l'onorevole Amendola ha ribadito, secondo cui, sostanzialmente, tutto il male deve essere riferito all'azione dei monopoli, ci sembrano in verità troppo semplicistiche. Il problema dei monopoli esiste e interessa lo sviluppo di tutta l'economia nazionale e noi ci auguriamo che possa essere discusso al più presto il disegno di legge che deve avviare a soluzione questo problema, ma mi pare troppo ingenuo far dipendere da quel fenomeno patologico la complessa depressione meridionale, anche se, in fondo, sarebbe comodo se così fosse, se bastasse cioè una efficace azione antimonopolistica per risolvere tutti i problemi del sud, per assicurare lo sviluppo dell'industria, il potenziamento dell'agricoltura e magari anche il rimboschimento delle nude pendici e il consolidamento del dissesto geologico del suolo meridionale. In tal caso, sì che la questione meridionale si potrebbe risolvere per decreto-legge! Il problema – ahimé! – è molto più complesso e noi riteniamo di averlo impostato nel modo più rispondente.

Oggi si afferma che le infrastrutture non bastano, che non bastano gli incentivi per avviare l'intenso processo d'industrializzazione che resta alla base di ogni serio sviluppo del sud. E noi possiamo essere d'accordo nell'affermare che infrastrutture e incentivi non sono sufficienti, ma è indiscutibile che sono necessari, indispensabili.

Sono necessari gli incentivi per modificare i termini di convenienza nelle scelte economiche territoriali e sono indispensabili le attrezzature esterne per rendere l'ambiente meridionale recettivo ed è indispensabile completarle, anche per non allentare il flusso di denaro che deriva da questo tipo di intervento dello Stato fino a quando il processo di sviluppo non si sarà più intensamente avviato.

Oggi, però, proprio perché si è a buon punto con la realizzazione delle attrezzature, siamo tutti d'accordo nel chiedere un più efficace intervento diretto dello Stato anche nelle attività manifatturiere che non sono proprie alla sua attività imprenditoriale. Di questa possibilità è pure fatto cenno nella relazione del Comitato dei ministri per il mezzogiorno. Naturalmente, un intervento di tal genere richiede un impegno assiduo, una organizzazione efficiente e soprattutto una programmazione tempestiva e oculata.

Non vorrei, però, che la parola così cara alla sinistra suscitasse le ire di altri settori parlamentari, facendoci rimbalzare le accuse di statalismo, di dirigismo, di avversione all'iniziativa privata e così via. Nulla di tutto questo: non solo non avversiamo i privati imprenditori, ma siamo anzi convinti, proprio per quanto riguarda il sud, che solo un autonomo e intenso sviluppo delle libere iniziative possa farci realizzare una definitiva soluzione del problema.

E per facilitare, non certo per ostacolare, lo sviluppo delle libere iniziative, abbiamo disposto gli incentivi e ci siamo sforzati di trasformare l'ambiente meridionale onde renderlo ricettivo ad un ordinato sviluppo industriale.

Ma la piena recettività dell'ambiente postula pure l'esistenza di attività industriali già in atto. È un circolo chiuso che può essere rotto solamente dall'intervento dello Stato. Anche quando le condizioni ambientali si sono trasformate e gli incentivi hanno equilibrato i termini delle convenienze economiche, l'iniziativa nelle zone depresse richiede sempre un certo spirito pionieristico che non tutti gli imprenditori posseggono, tanto più quando esistono altre zone dove l'avviamento di nuove iniziative si presenta facile e sicuro.

Per lo sviluppo delle zone depresse la azione del Governo deve mirare, con tutti i mezzi consentiti dalle leggi economiche, a orientare la tendenza imprenditoriale, ma deve pure considerare la possibilità di interventi diretti, non per sostituirsi all'iniziativa dei privati, ma per aprire la strada allo sviluppo delle loro attività.

Con questo intendimento noi votammo la legge del 1957 che già prevedeva le percentuali d'obbligo per gli interventi delle aziende di Stato, percentuali che furono fra l'altro accresciute con un emendamento che portava anche la firma del collega liberale onorevole Cortese. Con lo stesso intendimento ci associamo oggi al proposito già manifestato dal Governo circa l'estensione degli interventi statali anche ai settori non specificatamente propulsivi. Ma è lontana da noi l'idea di creare una economia meridionale esclusivamente o prevalentemente fondata sulle aziende statali. Sarebbe questa una prospettiva davvero triste per l'avvenire del sud, che vedrebbe forse approfondito anziché colmato il solco che lo divide ancora dal resto d'Italia. Ma di questo avremo occasione di parlare più dettagliatamente e più ampiamente quando discuteremo in quest'aula la relazione che ci è stata presentata da parte del Comitato dei ministri per il mezzogiorno.

A me preme far rilevare che, se il problema delle aree depresse, quello delle condizioni di vita delle popolazioni agricole, nonché quello della disoccupazione e della sottoccupazione ancora si appalesano gravi ed assillanti, non è certo perché siano stati ignorati o trascurati o affrontati male o con mezzi non idonei, ma per l'obiettiva difficoltà della loro soluzione rispetto ai mezzi finanziari e agli strumenti tecnici di cui potevamo disporre.

E l'impegno più intenso che noi oggi chiediamo, impegno riconosciuto necessario e doveroso nella stessa relazione del Presidente del Consiglio e ministro del bilancio, non va considerato un superamento o, peggio, un rinnegamento della politica finora attuata, ma va invece inteso come il naturale sviluppo di tale azione politica e il suo adeguamento alle mutate situazioni (*Approvazioni*).

Questi problemi di fondo non esauriscono naturalmente l'attività del Governo. Vi sono altri problemi che impegnano l'attenzione e gli sforzi dei pubblici poteri e che pure in-

fluenzano decisamente il corso della nostra azione politica e sono stati oggetto di ampio dibattito e anche di facili critiche.

Vi è il problema essenziale del perfezionamento dell'amministrazione statale per renderla più adeguata alle necessità di uno Stato moderno. Vi è, in particolare, il problema del potenziamento dell'amministrazione finanziaria, problema di cui si è occupato nella sua pregevole relazione il collega Napolitano e che riveste un'importanza essenziale ai fini dell'attuazione di una politica fiscale più rispondente alle esigenze, universalmente avvertite, di una maggiore giustizia tributaria.

Vi è, a questo riguardo, il problema della distribuzione delle entrate e del rapporto fra imposizioni dirette e indirette. Se n'è occupato con tanta competenza il collega onorevole Valsecchi e noi condividiamo le sue considerazioni circa il superamento di molte prevenzioni contro talune almeno delle imposizioni indirette e, pur auspicando una più forte incidenza dell'imposizione diretta rispetto al complesso delle entrate erariali, riteniamo che solo lo sviluppo del reddito nazionale ci permetterà di migliorare, gradualmente, ma radicalmente, il rapporto fra il gettito delle varie imposizioni.

Un'azione più sollecita si rende invece necessaria contro i tributi che ancora incidono sui consumi più popolari o che gravano negativamente sui costi della nostra produzione. Perciò plaudiamo alle misure adottate dal Governo in merito alle imposte di fabbricazione sullo zucchero e sulla benzina, e attendiamo da esse effetti positivi anche ai fini del nostro sviluppo economico e sociale, nonostante le apocalittiche previsioni dell'onorevole Riccardo Lombardi.

A proposito dei gravami che incidono sulla produzione, mi piace raccogliere pure l'accenno contenuto nella relazione dell'onorevole Galli a proposito del nostro sistema previdenziale, un problema interessante e attuale, di cui ebbi ad occuparmi (e mi piace perciò ricordarlo) nel mio primo intervento in quest'aula, a sostegno di una tesi, che vedo ripresa dall'onorevole Galli, sull'opportunità di distribuire in maniera diversa gli oneri previdenziali.

Mi piacerebbe che così fosse, onorevole Galli. Ritengo però che si sia commesso un errore nel non attuare nell'immediato dopoguerra, quando la svalutazione aveva pressoché distrutto il sistema esistente, un altro sistema rispondente a questi nuovi criteri. Debbo purtroppo riconoscere che è ben difficile che oggi, nella situazione attuale, si possa realizzare quello che ella desidera, onorevole Galli, mentre penso che più agevolmente si possa procedere, almeno per ora, ad una migliore organizzazione della sicurezza sociale, nei suoi istituti e nelle sue prestazioni, senza rivoluzionare il sistema vigente.

Un problema interessante e attuale, come è sempre attuale il problema della qualificazione e della redditività della spesa pubblica, ha formato oggetto di meditate considerazioni da parte del collega onorevole Restivo, di cui condivido gli apprezzamenti.

Questi ed altri argomenti sono stati trattati nel corso della discussione. Non posso occuparmene esaurientemente perché il discorso diventerebbe troppo lungo e perché dovrei sostanzialmente ripetere le considerazioni svolte dagli onorevoli relatori. Ho voluto però elencare taluni di questi problemi, ed altri ancora avrei potuto elencarne, soprattutto per porre in evidenza quanto siano difficili i compiti dei dicasteri preposti all'attività economica e finanziaria del paese e quanto sia impegnativo lo sforzo che essi richiedono a chi è preposto alla loro direzione.

Il voto favorevole che noi daremo per l'approvazione dei bilanci vuole esprimere pure il nostro apprezzamento per lo sforzo che i titolari di questi dicasteri hanno già compiuto in posti di varie responsabilità e oggi vanno ancora compiendo, in una situazione politica tanto difficile, per adeguare l'azione delle rispettive amministrazioni alle crescenti necessità del paese. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Andò. Ne ha facoltà.

ANDÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi limiterò a considerare alcuni aspetti del bilancio riguardanti la spesa, quegli aspetti che hanno connessione con gli adempimenti costituzionali da parte dello Stato e che sfociano in obblighi e impegni finanziari, come ad esempio l'assegnazione del contributo al fondo di solidarietà nazionale, secondo lo spirito e le norme dell'articolo 38 dello statuto siciliano, che è legge costituzionale a partire dal 26 febbraio 1948.

Dai documenti governativi si è appreso che il reddito nazionale medio conseguito nel 1959 ha subìto un incremento del 6,3 per cento, e di ciò il Governo si dà merito in tutta la relazione economica e finanziaria. Lo stesso Presidente del Consiglio mette in risalto i dati per suffragare l'ottimismo della sua relazione economica. Cosa che non

contesto, perché le condizioni generali del paese sono migliorate, stante i dati globali.

Nella relazione generale, però, non è espressa con pari chiarezza e ampiezza quanta parte di questo tasso di incremento per il 1959 sia stata tradotta in investimenti per nuovi posti di lavoro, come non è stato nemmeno accennato dal Presidente del Consiglio, nella sua relazione qui alla Camera, a come i redditi si siano distribuiti, dappoiché questo aumento del reddito incontra una certa viscosità in alcune regioni del sud, in particolar modo nella Sicilia.

In questa fase proprio di alta congiuntura economica, in questa fase del « miracolo italiano », sottolineato testè dall'onorevole Marotta, l'aumento del reddito, d'altro canto, non è un aspetto nuovo. L'aumento del reddito, infatti, si è verificato in quest'ultimo quinquennio con oscillazioni, con flessioni, verificatesi in special modo nel 1956, quando il reddito subì una contrazione: dal 7 per cento passò infatti al 4,4 per cento.

Un aspetto nuovo invece, che si scorge nella relazione, è caratterizzato dal fatto che in essa ed in tutti gli altri documenti ufficiali della propaganda governativa non si ostenta, come nelle annate precedenti, lo schema del compianto ministro Vanoni come espressione della buona volontà governativa di aprire prospettive di sviluppo e di massima occupazione, anzi si dimostra una tendenza di marcia diversa, opposta, rispetto a quella precedente, tendenza di marcia che capovolge lo stesso schema Vanoni, se si pone mente al risalto che si è dato negli anni precedenti alla volontà del Governo di marciare verso il raggiungimento del pareggio del bilancio, mentre abbiamo quest'anno un aumento del *deficit*.

E qui vorrei osservare due cose: 1°) che se il *deficit* aumenta per maggiori interventi, come asseriva il relatore in Commissione, è bene chiarire, sin da adesso, che essi non riguardano l'assegnazione al fondo di solidarietà, in quanto non è iscritto nessuno stanziamento nella spesa, a tenore dell'articolo 38, per bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella regione siciliana in confronto della media nazionale; 2°) che il relatore, tracciando un quadro del disavanzo, rileva che questo è dipendente dai più cospicui mezzi finanziari messi a disposizione per maggiori interventi a carattere economico e sociale. E qui sono enunciati tutti i dati e gli argomenti che mettono in luce l'azione meritoria del Governo, ma nella relazione economica, nello stesso bilancio, non si fa cenno alcuno ad altri dati afferenti importanti aspetti negativi in materia di aumento complessivo dei redditi da lavoro dipendente. Resta nel fondo delle cose sconosciute, infatti, se l'aumento complessivo dei redditi da lavoro dipendenti è da attribuirsi ad un aumento dei livelli salariali e delle erogazioni accessorie, o a un aumento dell'occupazione.

Quello che è certo è che nel settore delle attività primarie l'aumento dei redditi da lavoro dipendente è stato nel biennio 1958-59 all'incirca del 2 per cento, ed è stato unicamente determinato da un aumento dei tassi di salario, in quanto l'occupazione è rimasta sostanzialmente invariata.

Io non mi soffermerò su questo particolare aspetto della politica economica governativa se non per quanto attiene alla dinamica del reddito in Sicilia con riferimento al tasso d'incremento del reddito nazionale in connessione all'impegno che ha lo Stato di versare una somma annua alla regione siciliana, secondo le norme contenute nell'articolo 38 dello statuto siciliano.

Come tutti sanno – ma è bene ripeterlo in questa Camera – la regione siciliana, per sostenere le sue funzioni e le sue attribuzioni, dispone di una dotazione di mezzi finanziari e la materia del fabbisogno finanziario è disciplinata dal titolo V dello statuto siciliano (patrimonio e finanze.)

All'articolo 36 dello statuto viene sancito infatti, che « al fabbisogno finanziario della regione si provvede con i redditi patrimoniali e i tributi regionali deliberati dalla medesima ». Allo Stato sono riservate le imposte di produzione (che, come vedremo, data l'attività della regione dovuta alle sue iniziative, dànno il maggior gettito) e le entrate dei tabacchi e del lotto e lotterie. Non sono però solo queste le entrate della regione siciliana: a queste se ne aggiungono altre secondo le disposizioni dell'articolo 38. Quindi sono due gli articoli, il 36 e il 38, che conferiscono alla regione siciliana il diritto: il primo, a percepire il gettito delle imposte prodotte nell'area della regione, gettito destinato al fabbisogno finanziario della regione; il secondo, l'articolo 38, a percepire una somma annua, ma con funzione e finalità diverse da quelle precedenti, in quanto è specificata la destinazione di tale somma: « rivolta, in base ad un piano economico, alla esecuzione di lavori pubblici ».

Ebbene, questo diritto derivante alla regione siciliana da una legge che è parte integrante della Costituzione, cioè lo statuto

siciliano, stando agli atti al nostro esame, il Governo lo nega, non essendo iscritta nel bilancio a noi sottoposto alcuna somma da versare alla regione siciliana a titolo di solidarietà nazionale.

Non bisogna essere dei giuristi, onorevoli colleghi, per affermare che si tratta di un diritto irrinunciabile, se si pensa che da esso dipende il mantenimento di quell'equilibrio, di quel parallelismo tra assunzione di oneri da parte della regione e dotazione di mezzi strumentali necessari per far fronte agli impegni della regione stessa. Se lo Stato è nel suo diritto di fissare in 7 miliardi e mezzo di lire la somma annua posta a carico della regione per rimborsi dovuti allo Stato per determinati servizi, la regione è nel suo irrinunciabile diritto di avere assicurati i mezzi, da parte dello Stato, per svolgere, nell'interesse della collettività che rappresenta, le funzioni ad essa demandate dalla Costituzione.

E le funzioni attribuite alla regione siciliana, onorevoli colleghi, per chi vuole tenere presente la storia della Sicilia e le lotte sostenute dal popolo siciliano, nella sua costante volontà di conquista della libertà, sono duplici: quelle che riguardano il decentramento legislativo ed amministrativo, e quelle intese come strumento di lotta, nell'ambito della legalità e del rispetto della Costituzione, alla depressione economica, nelle sue componenti permanenti ed aggravanti, rappresentate da una agricoltura arretrata, primitiva, in cui non è permesso l'accesso alla macchina, dall'esistenza del latifondo incolto o mal coltivato, dalla disoccupazione stagnante, dai redditi delle masse popolari, non miseri, ma addirittura miserevoli, dall'alta percentuale di analfabeti, da una vita impossibile negli abituri senza aria, senza luce, con servizi igienici inesistenti o del tutto rudimentali.

Naturalmente questo aspetto, che è l'aspetto della depressione, dell'arretratezza, dell'indigenza sociale della Sicilia, degenera ulteriormente in quella concezione della vita mafiosa che è determinata appunto dalla miseria, dai bisogni umani anche inappagati, dalla paura di perdere un tozzo di pane duro e un pugno di lenticchie. Donde l'omertà e il timore, che fanno la forza della mafia.

Questo duplice aspetto funzionale dell'ente regione è trasfuso nello statuto siciliano, nel senso che il sistema finanziario della regione in rapporto ai compiti che le venivano assegnati non poteva fare soltanto assegnamento sulle entrate tributarie della regione stessa in una fase storico-economica della sua esistenza ancora lontana dalla realizzazione di quel fervore di opere, di impianti per lo sfruttamento delle sue risorse energetiche e per la trasformazione di altre materie prime. Risorse, oggi, nelle mani dei monopoli, che prendono dalla Sicilia lasciando ben poco ai siciliani. Così come prende anche lo Stato dalla Sicilia, senza dare quello che ad essa spetta per impegni costituzionali. Allo Stato, infatti, affluiscono dalla Sicilia fior di miliardi, come gettito di imposte sulla produzione: gettito che supera di gran lunga la somma di 15 miliardi che è stata lesinata alla Sicilia in quest'ultimo quinquennio, e sulla cui continuità il Presidente del Consiglio, il Governo, il ministro del tesoro non hanno speso nemmeno una parola. Non si conoscono, infatti, fino a questo momento, impegni del Governo, per quanto riguarda la corresponsione di tale somma. Non si dimentichi, inoltre, che la continuità ha valore in quanto agganciata al *quantum*. Cioè a dire, non bisogna soltanto assicurare la corresponsione del tributo, ma anche stabilire la quantità del tributo stesso, in funzione di quelli che sono i bisogni dei siciliani. Di tutto ciò non si parla.

Questo, anzi, fa sorgere il dubbio che si voglia arrivare ad una scelta precisa. Sappiamo che l'attuale Governo si è trovato in grande difficoltà, che esso si è formato dopo una crisi lunghissima, senza precedenti, perché non si è deciso a compiere una scelta politica precisa. Ora, non vorrei che la scelta la si fosse fatta nel senso non solo di non voler istituire altre regioni, ma di affossare addirittura quelle già esistenti sottraendo i mezzi indispensabili all'espletamento autonomo delle loro funzioni, per una sempre migliore e prevalente « utilità sociale ». Per quel che riguarda la regione siciliana, infatti, questa assegnazione al fondo di solidarietà nazionale, secondo gli impegni statutari, rappresenta la colonna maestra dell'autonomia dell'isola. Ecco perché parlavo dianzi della necessità che la corresponsione del contributo abbia carattere continuativo.

Inoltre, bisogna tenere presente che il fondo di solidarietà nazionale, sia nella forma sia nella sostanza, non ha natura di provento straordinario, ma quella di una ordinaria entrata in base alle norme dell'articolo 38, e ciò fino a quando i redditi di lavoro siciliani siano squilibrati rispetto a quelli dei lavoratori delle regioni più progredite del nord. Ciò stante, contrariamente a quanto si è verificato in precedenza, per assicurare la

continuità del contributo di solidarietà nazionale o, meglio, come lo chiamava il compianto onorevole De Nicola, di « riparazione nazionale », bisogna iscrivere questa somma non nelle spese effettive straordinarie, ma in quelle effettive ordinarie.

Ora, cosa avviene, onorevoli colleghi? Come è noto, con l'ultima aliquota di 15 miliardi viene a cessare l'assegnazione del fondo di solidarietà nazionale. Sui bilanci di previsione per il 1960-61, come dicevo, non figura iscritto alcuno stanziamento di sorta. Che si torni indietro? Ma il Governo dovrebbe farsi carico di rivedere la sua posizione circa l'inadeguatezza dei fondi assegnati alla regione siciliana per la realizzazione dei piani economici regionali secondo le finalità statutarie riflettenti lo spirito dell'articolo 38.

La Sicilia non solo non si accontenta della semplice iscrizione riportata per memoria sul nuovo bilancio, ma da questa tribuna protesta contro la tendenza governativa scardinatrice dell'ordinamento autonomistico siciliano. E ciò mentre la commissione per gli studi legislativi della regione siciliana è intenta ad un lavoro interessante per presentare uno schema di revisione dei criteri di assegnazione al fondo di solidarietà, secondo la lettera e lo spirito dell'articolo 38; e ciò, ancora, nel momento in cui il reddito riservato allo Stato per le imposte di produzione è in fase ascensionale in seguito alle attività e alle iniziative della regione.

Per chiarezza e conoscenza di questa Camera voglio brevissimamente precisare l'ammontare delle imposte di produzione riscosse in Sicilia, un ammontare che è andato svolgendosi secondo una curva crescente (questo per ricordare, onorevoli colleghi, che la regione siciliana non è un peso morto che grava sul corpo della nazione)...

TAVIANI, *Ministro del tesoro*. Nessuno lo ha mai pensato.

ANDÒ. Prendo atto con compiacimento che ella non lo pensa, ma qualcuno lo dice e persino lo scrive.

TAVIANI, *Ministro del tesoro*. Vi sono zone più depresse della Sicilia.

ANDÒ. Ma la depressione esiste ed è identificata nel divario dei redditi!

Dicevo: l'ammontare delle imposte di produzione riscosse in Sicilia nel biennio 1947-48 fu di 2 miliardi e 339 milioni di lire, per monopoli fiscali 5 miliardi e 790 milioni e per lotto 770 milioni di lire. Si ha così un totale di 8 miliardi e 899 milioni per l'esercizio finanziario 1947-48.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

ANDÒ. Che cosa avviene a distanza di dieci anni? Questo introito da parte dello Stato aumenta. Infatti, nell'esercizio 1958-59 lo Stato ha incassato, sempre per imposte di produzione, 28 miliardi e 717 milioni di lire, per monopoli fiscali 21 miliardi e 390 milioni, per lotto e lotterie 4 miliardi e 192 milioni, cioè un totale di 54 miliardi e 299 milioni, contro gli 8 miliardi e 899 milioni del biennio 1947-48 di cui ho detto.

Ma a questa somma devono aggiungersi i tre miliardi e 850 milioni per imposte dirette istituite dopo la emanazione del decreto n. 507, che regola i rapporti finanziari tra Stato e regione, e che lo Stato si è attribuiti malgrado il dissenso del governo regionale.

Tralascio di considerare altre fonti di entrata realizzate dallo Stato indirettamente, attraverso il gettito delle dogane riguardante merce estera (caffè, legname jugoslavo, macchine) introdotta in continente e poscia inoltrata in Sicilia, e dell'imposta generale sulla entrata in quanto le merci provenienti dal continente vengono fatturate all'origine e non in Sicilia.

Da queste cifre deriva la chiara dimostrazione che i 15 miliardi concessi alla Sicilia annualmente per il quinquennio 1955-60 oggi spirante, sono ben modesta cosa.

Ora, che la somma versata alla regione siciliana, fissata in 15 miliardi all'anno, non sia rispondente ai bisogni della Sicilia, nel senso che essa non bilanci il minore ammontare dei redditi dei lavoratori siciliani a fronte di quelli del nord, è dimostrato dal fatto inconfutabile che il distacco nord-sud è aumentato; la forbice si è allargata.

La parola ai dati. Il reddito prodotto in Sicilia nel 1958 è stato di 688 miliardi 627 milioni; è aumentato quindi rispetto al 1954, ma non (contrariamente a quanto diceva testè l'onorevole Marotta) nella stessa proporzione della media nazionale; e quindi l'incidenza sul resto d'Italia è mutata, sia pur lievemente, essendo in Italia passato il reddito da 9 mila miliardi 154 milioni nel 1954 a 12 mila miliardi 300 milioni nel 1958, con un incremento del 5,60 per cento contro il 5,50 per cento dell'incremento del reddito siciliano.

Ma la posizione dell'isola peggiora invece, e sensibilmente, nell'ultimo anno in rapporto all'anno precedente. Perché? Perché l'aumento del reddito in Sicilia (reddito lordo) è stato del 4,8 per cento in confronto al 7,1 per cento

nell'intero paese e in confronto all'8,4 per cento nell'Italia centro-nord.

Quali le conseguenze, onorevoli colleghi? Per effetto di questo rallentamento del processo di sviluppo del reddito in Sicilia, la percentuale regionale sul totale nazionale del reddito è discesa dal 5,70 nel 1957 al 5,60 nel 1958.

Se consideriamo che c'è divario nell'apporto dell'agricoltura alla formazione del prodotto netto nazionale fra la regione e l'Italia (mentre si è contratto il contributo dell'agricoltura nel resto del paese, in Sicilia questa contrazione si è avuta in misura minore), è evidente l'assai lento progresso della industria in Sicilia.

Ora, questa differente contrazione dell'apporto dell'agricoltura alla formazione del prodotto netto evidenzia l'assai lento progresso della industria (questo va detto a proposito dello sviluppo produttivo dell'industria) e, ancora, la inefficacia della cosiddetta politica di incentivazione la cui azione si è dimostrata incapace al rinnovamento degli aspetti dell'ambiente fisico ed umano negli interessi delle masse popolari, se si considera che siamo in una regione sottosviluppata e che, quindi, avrebbe dovuto riscontrarsi un processo di accelerazione dello sviluppo economico.

Dalla certezza dei dati, dalla eloquenza delle cifre citate in questa Camera, è chiaro che il distacco dei redditi Sicilia-nord e Sicilia-centro nord è aumentato. Quindi, onorevole ministro del tesoro, bisogna rivedere i criteri di assegnazione al fondo di solidarietà nazionale.

Si è altre volte parlato di nominare una commissione paritetica, con membri designati dalla regione siciliana ed altri designati dal Governo, appunto per definire il dislivello dei redditi fra la Sicilia e il nord e, in base a tale dislivello, stabilire la entità del contributo da corrispondere.

Questo perché è bene che si tenga presente che il contributo non deve essere ritenuto una elargizione, né un regalo, ma un diritto derivante dalla osservanza della nostra legge fondamentale che è la Costituzione.

Né si venga a dire che se è vero che l'assegnazione al fondo di solidarietà nazionale non è stata rispondente ai bisogni della Sicilia, è altrettanto vero che si è istituita nel 1950 la Cassa per il mezzogiorno che, attraverso l'articolo 25, ha dato anche dei contributi ed assegnazioni di somme alla Sicilia. Cioè, ha avuto un fine concorrente con le finalità disposte nell'articolo 38. Non occorre che si facciano grandi sforzi per dimostrare che la Cassa per il mezzogiorno non è mai intervenuta adeguatamente. La Cassa, che avrebbe dovuto integrare le finalità dell'articolo 38, le ha invece svuotate e sostituite. E non sono soltanto io che questo sostengo, ma anche il presidente del gruppo democristiano dell'assemblea regionale, l'onorevole Di Napoli, nella nota lettera inviata al Presidente del Consiglio per sollecitare il Governo ad affrontare determinati problemi riguardanti lo sviluppo dell'economia dell'isola, scriveva questo: « Occorrerà ancora che la Sicilia sia sempre tenuta presente in modo adeguato in proporzione ai propri bisogni non solo dalla Cassa per il mezzogiorno, dalla quale si richiede maggiore comprensione di fronte alle esigenze isolane ».

Quali sono le esigenze isolane? Noi sappiamo che l'assessore ai lavori pubblici ha promosso un'inchiesta presso i comuni dell'isola, i quali hanno inviato dei dati, non ancora completi, dai quali è emerso che il fabbisogno di opere indispensabili (fognature, acquedotti, scuole, edilizia popolare) ammonta a 1.200 miliardi. Per parlare dunque di accostamento della regione siciliana alle regioni civili più progredite del nord bisogna prima realizzare queste opere. Questi sono i bisogni della Sicilia.

L'onorevole Marotta ha parlato del balzo che si è fatto nel settore della produzione, degli scambi commerciali e dei consumi. Voglio portare a conoscenza della Camera la situazione della Sicilia per quanto riguarda il livello dei consumi, confrontandola con quella delle regioni del nord. Ho i dati forniti da una fonte di informazioni molto vicina alle posizioni del Governo.

Abbiamo parlato di bassi redditi. Essendo i consumi in funzione di essi, naturalmente sono bassi anche questi. Ma vediamo quale aliquota spetta al lavoratore siciliano di questo decantato aumento del reddito nazionale. Ogni abitante della Sicilia dispone di un reddito pari al 58,8 per cento della quota individuale media nazionale, con disponibilità ancora più basse nelle province di Agrigento, Caltanissetta, Enna, Ragusa e Messina: il che influisce direttamente sul settore commerciale e sull'andamento dei consumi.

Considerando alcuni fondamentali consumi (tabacco, giornali, riviste, energia elettrica), il potere di acquisto dell'abitante siciliano è del 35 per cento al di sotto della media nazionale, con i seguenti scarti provinciali: ad Agrigento del 59 per cento, a Caltanissetta del 53 per cento, a Catania (uno dei

centri più evoluti della Sicilia) del 18 per cento, ad Enna (dove la depressione è maggiore) del 65 per cento. Se poi si raffrontano le medie dei consumi individuali nei due maggiori mercati di consumo del paese (Milano e Roma) con quelli dei più importanti centri dell'isola (Catania e Palermo), si rileva che il potere di acquisto dell'abitante della provincia di Catania è inferiore del 58 per cento a quello dell'abitante della provincia di Milano e del 55 per cento a quello dell'abitante della provincia di Roma; mentre per la provincia di Palermo si ha rispettivamente il 60 e il 58 per cento in meno rispetto a Roma e a Milano.

Questa, attraverso il linguaggio « asciutto » delle cifre, l'entità del distacco tra la Sicilia e le regioni più progredite del nord, che rivela lo sfasamento nella distribuzione del reddito tra la Sicilia e il nord d'Italia in particolare, tra il Mezzogiorno e il resto del paese in generale.

Per quanto riguarda l'industrializzazione della Sicilia, voglio accennare a un particolare tipo di consumo, quello dell'energia elettrica, che è definito dagli economisti moderni come il parametro dello sviluppo economico di una determinata regione. La premessa, infatti, per una reale industrializzazione parte dalla disponibilità di energia. Disponiamo di questa energia in Sicilia? Noi sappiamo che vi è una differenza notevole fra il consumo di energia del nord e quello della Sicilia di circa il 300 per cento, poiché nel nord si arriva a circa 647 chilowattora *pro capite*, mentre in Sicilia siamo a 200.

Sappiamo che l'isola è ancora lontana dal raggiungimento del suo fabbisogno normale, circa 5 miliardi di chilowattora, essendo la produzione siciliana per l'anno 1959 di 1 miliardo e 330 milioni di chilowattora contro i 48 miliardi della produzione nazionale.

I socialisti hanno posto la loro attenzione su questo fondamentale problema e per loro iniziativa nel 1947 s'istituì l'E. S. E. con il preciso compito e la chiara finalità di occuparsi di creare nuove fonti di energia, di incrementare la produzione di energia elettrica, e di fornirla ai siciliani a basso costo in concorrenza con il monopolio della Società elettrica siciliana. Quale è stato il risultato? Un fallimento! Lo Stato ha lesinato sin dall'inizio le somme occorrenti per realizzare le opere indispensabili e necessarie al trasporto e alla distribuzione della energia elettrica prodotta dall'E. S. E.; dal 1947 al 1957 ha dato somme non sufficienti a realizzare nemmeno la metà del programma dell'Ente siciliano di elettricità. Così a 13 anni dalla sua creazione, questo ente fornisce una piccolissima percentuale di energia all'isola, mentre il 90-95 per cento dell'energia prodotta nell'isola è fornito dalla Società generale di elettricità siciliana.

E se l'ente non è arrivato alla paralisi della sua attività, si deve alla regione e non allo Stato. La regione infatti ha fornito i mezzi perché l'E. S. E. potesse dare in appalto la costruzione di impianti idrici attingendo i 10 miliardi corrisposti proprio a quel fondo di solidarietà nazionale che il Governo vuole sopprimere.

Vi sono anche altri problemi non meno importanti: quello riguardante l'agricoltura in rapporto alla ripartizione dei fondi del « piano verde » ai fini di un risollevamento delle aree depresse come la Sicilia, l'attuazione del piano della scuola e tutti quelli che esigono contributi ordinari e straordinari dallo Stato per debellare la depressione secolare dell'isola.

Se lo Stato vuole che la Sicilia sia più vicina al continente, è bene che comprenda i suoi bisogni e li sodisfi: lavoro, istruzione e qualificazione professionale, abitazioni, ai quali si fa fronte osservando e rispettando la legge fondamentale dell'isola: lo statuto siciliano che è legge costituzionale. Solo così avremo effettivamente una rinascita sociale e uno sviluppo dell'economia siciliana che corrispondano alle esigenze di giustizia e di benessere delle classi lavoratrici siciliane. Rinascita e progresso economico della Sicilia che significano soprattutto elevazione economica, sociale e civile dell'intero paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Valsecchi, relatore per l'entrata.

VALSECCHI, *Relatore per l'entrata*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione che si è testé conclusa sul bilancio del tesoro ha sottoposto alla nostra attenzione una serie di problemi che, per altro, avevo sinteticamente enucleato nella mia relazione scritta e, per quanto mi competeva, brevemente illustrato.

Non potrei onestamente affermare che, a, al di là di una critica, talvolta negativa, siano state suggerite considerazioni valide ai fini di una concreta e nuova attività nel campo dell'impostazione, che è quello del quale mi occupo nella mia qualità di relatore,

dell'entrata. Né sto a rilevare come siano stati dati, dall'una o dall'altra parte, sullo stesso argomento, consigli opposti e, talvolta, contraddittori; talché mi sento autorizzato a rilevare l'esattezza della posizione che ho assunto, vale a dire di una posizione mediana che, nella situazione attuale del nostro paese e del nostro Parlamento, per i riflessi interni ed anche per quelli internazionali, credo sia la più logica, la più intelligente, la più ragionevole.

L'onorevole Colitto ha mosso una critica abbastanza di fondo, affermando che il Governo e, quindi, la maggioranza che lo sostiene non hanno adempiuto due impegni fondamentali assunti in materia finanziaria: quello di utilizzare il sistema fiscale per aiutare e assecondare lo sviluppo economico italiano e quello di armonizzare detto sistema con quelli degli altri paesi membri della Comunità economica europea.

Credo di essere stato il primo relatore in quest'aula – e forse anche dell'intero Parlamento – che, parlando dell'entrata, ha avuto, direi, il coraggio di considerare le agevolazioni tributarie – evidentemente insieme con gli altri aiuti – come uno dei mezzi di incentivazione capaci di perseguire l'accelerazione dello sviluppo economico in quelle zone del nostro paese – e sono molte – in cui tale sviluppo è estremamente necessario; ed ho per la prima volta, con un certo ragionamento, spiegato e giustificato una politica di questo tipo, che, per altro, in questa sede, anno dopo anno, è stata spesso criticata e biasimata.

Non è facile poter dire se le agevolazioni tributarie, totali o parziali, influiscano in maniera preponderante nel processo di sviluppo economico; né è facile calcolare in che misura possano influire. In un recente studio del Gardner Ackley e di Lamberto Dini, pubblicato nella rivista *Moneta e credito* del primo trimestre di quest'anno, si è tentato di fare una prima valutazione degli effetti delle agevolazioni fiscali nelle zone sottosviluppate. Ovviamente si tratta di uno studio teorico; né potrebbe essere diversamente, quando si pensi che, in definitiva, forse soltanto in questo esercizio finanziario si comincerà a poter reperire all'imposizione il reddito di quelle attività che sono state esentate per 10 anni dal pagamento del tributo diretto; e quando ancora si consideri che molto spesso questi redditi vengono imputati a bilanci presentati in una sede fiscale talvolta molto lontana dal luogo di produzione del reddito e talora incorporati nell'insieme della massa dei redditi. In queste condizioni evidentemente il lavoro di analisi che si deve fare per poter valutare, quantitativamente, quella parte di reddito imputabile a cespiti che sono stati oggetto di una particolare agevolazione, non è facile. Ma è da ritenere per comune esperienza e per quanto si può leggere nella relazione sull'attività della Cassa per il mezzogiorno, che un certo stimolo è stato posto in essere anche dalle agevolazioni fiscali.

Ora, che non si sia utilizzato il sistema fiscale per questi scopi è manifestamente errato; che si sia in grado di valutarne le conseguenze è un po' prematuro; ma quando l'onorevole Colitto – mi spiace che non sia presente – afferma che le agevolazioni non hanno rappresentato una grande utilità, vorrei osservare che soltanto se noi volessimo obiettivamente fissare la nostra attenzione su quanto è stato legiferato in materia di agevolazioni, dovremmo rilevare una costante progressione, sicché, essendo partiti da una legislazione che consentiva, per esempio, in materia d'imposta di ricchezza mobile, l'esonero decennale, successivamente si è disposto con altra legge di consentire un altro esonero, qualora l'utile venga reimpiegato, per la sua metà, nella stessa azienda. Non ci si è fermati al primo passo; se ne è fatto un secondo, evidentemente ispirati dalla fiducia, se non dalla certezza, che lo strumento delle agevolazioni tributarie doveva, insieme gli altri, servire per poter accelerare il processo di sviluppo economico nel modo più agevole e con maggiore rapidità. Se poi, come ho altresì scritto e come si può rilevare anche dalla relazione generale, il ritmo di incremento è stato inferiore ai nostri desideri, si tratta di ricercare e di esaminare le cause che possono evidenziare le ragioni di debolezza dell'azione e pubblica e privata. Ma credo che ciò non si possa imputare ad una qualsiasi mancanza della presenza di norme agevolative, che, al contrario, sono state dilatate al massimo possibile, sia per iniziativa governativa, sia per iniziativa parlamentare.

E vorrei dire ancora all'onorevole Colitto ed agli altri colleghi che si sono occupati dell'entrata e che hanno prospettato la necessità di armonizzare il sistema tributario con quello dei paesi aderenti al mercato comune, che bisogna scendere da quest'affermazione teorica, del resto sancita dal trattato di Roma, sul campo pratico. Che cosa significa armonizzare? Poniamo di avere un esatto concetto dell'armonizzazione; ma quest'armonizzazione rispetto a chi deve essere fatta? Nei confronti di quale sistema di imposte?

Non siamo soltanto noi che dobbiamo armonizzare, ma anche gli altri sono tenuti ad armonizzare. Potremmo pretendere che gli altri si armonizzino con noi; ma anche gli altri potrebbero pretendere che ci armonizziamo con loro. In definitiva, si dovrà fare quello che sta facendo la Commissione economica europea, e cioè sforzarci di addivenire alla fissazione di alcune regole che vengano poi accettate da tutti e che possano essere applicate da tutti i paesi con quella elasticità tuttavia che è necessaria in relazione alla psicologia dei diversi popoli ed in riferimento ai vari sistemi tributari. Parlare di armonizzazione così, superficialmente, non è serio; pensare di armonizzare unilateralmente, senza un preventivo accordo, senza cioè che gli aspetti sostanziali dell'armonizzazione siano stati in precedenza concordati, è assurdo.

Ieri ho poi inteso qualche accenno, mi pare dall'onorevole Tremelloni, sul fatto che oltre ad armonizzare bisogna anche riformare. Siamo d'accordo che in parte, in molta o in poca parte, bisognerà anche riformare. È stato qui detto che occorre armonizzare l'imposta generale sull'entrata sul tipo dell'imposta sul valore aggiunto. Ma questo tipo di imposta è conosciuto soltanto da uno dei sei paesi membri della Comunità economica europea, mentre gli altri hanno dei tipi di imposta più simili al nostro sistema a cascata.

Perciò si potrebbe parimenti chiedere l'armonizzazione del sistema francese verso i sistemi degli altri paesi.

È noto, per esempio, che il governo federale tedesco, a proposito del sistema sul valore aggiunto, circa tre anni fa ordinò un severo studio per accertare se fosse possibile modificare il proprio sistema di imposizione sulla cifra d'affari, sull'esempio del sistema francese. Si dovette rilevare che, dopo un primo momento di euforia, non conveniva modificare il sistema vigente.

Oggi non sappiamo verso chi e in che modo armonizzare. Dubito che si possa tranquillamente affermare che il sistema dell'imposizione sul valore aggiunto possa essere considerato nel nostro paese migliore di quello a cascata, oggi in atto. Confesso di essere stato anch'io da principio suggestionato dal sistema francese, che, almeno in sede teorica, permette di distinguere razionalmente e chiaramente le parti di tributo che a mano a mano si sommano al costo del prodotto finale ma per poter adottare un tale sistema occorre tale una perfezione da parte dei contribuenti e da parte degli organi di controllo, ed io francamente dubito che oggi ciò si possa realizzare nel nostro paese.

D'altra parte, osservare i risultati che l'applicazione dell'imposta ha avuto in Francia è quanto mai istruttivo. Il contribuente francese ha risposto in un certo modo in alcune zone e in un altro modo in altre zone. Non dobbbiamo dimenticare che, in materia di tributi, si ha da fare con gli uomini i quali dappertutto portano l'impronta della loro storia, della loro tradizione, del loro ambiente e della loro mentalità e reagiscono quindi non uniformemente al colpo dell'imposta.

Quando si avanzano suggerimenti di questo genere si resta un po' troppo nel vago. Probabilmente si è molto più nel campo concreto quando si fanno affermazioni come quella che io ho fatto nella mia relazione e che qui ribadisco: non riteniamo, per quanto riguarda il settore delle imposizioni, di essere nel migliore dei mondi e pensiamo che esistano sicuramente possibilità di semplificare il sistema. Ho ricordato che esso si è andato ispessendo in venti anni di vita, attraverso deroghe, circolari e norme che hanno reso realmente confuso il muoversi nell'ambito dell'imposizione sulla cifra d'affari. Si può quindi tentare di ridurre ad unità e di rendere il movimento più agevole. Un testo unico si potrebbe forse fare, ma certo sono estremamente perplesso circa la smobilitazione totale del sistema, perché ritengo che vi siano troppe dificienze e nell'amministrazione e nei contribuenti, al fine di acquisire certezza di ben operare. Un primo passo verso una diversa configurazione dell'imposta si può considerare quello dell'abolizione dell'imposta generale sull'entrata all'ultimo passaggio; ma riteniamo che sia meglio rimanere sul terreno dell'ipotesi. Se poi altri passi si possono fare e se si debbono fare, facciamoli con tutta la tranquillità e la sicurezza possibili, cioè quando si presentano le condizioni più favorevoli.

Potrei seguitare con una serie di considerazioni inerenti ai vari punti che gli onorevoli colleghi, intervenuti nella discussione, hanno toccato, ma non è mia intenzione intrattenere la Camera su una troppo particolare analisi. Soltanto un'osservazione mi corre l'obbligo di ribadire, relativamente all'insistere sul problema del rapporto tra imposizione diretta e indiretta. Credevo, per quanto fosse mio dovere, di aver dato al riguardo sufficienti lumi nella mia relazione; però devo quasi negare che di questa sia stata presa conoscenza, o, quanto meno, non ho potuto rilevarlo dagli interventi.

Nella relazione scritta ho affermato che una trasformazione del rapporto percentuale tra i vari tributi è in atto. Sarà lento, possiamo auspicare che sia più rapido, ma è in atto. Mi preme riaffermare qui una mia convinzione; che, cioè, queste distinzioni appartengono più al regno delle classificazioni degli studiosi che non al regno della realtà dell'imposizione. Penso con tranquillità e con certezza che, fin dove è possibile, l'imposizione diretta, specialmente quella di ricchezza mobile, è trasferita sul consumo. Vi sono soltanto alcune condizioni particolari, derivanti soprattutto dalla concorrenza o da una stagnazione all'acquisto o da una situazione recessiva, che possono far pensare che quella imposta rimanga sul bilancio o sulle spalle della ditta o di chi deve pagarla. Ma, fin dove è possibile, anche l'imposta diretta è regolarmente trasferita.

L'unica imposta che si può pensare non trasferibile è l'imposta personale complementare; ma in pratica anche ciò non è sempre vero. Che vi sia realmente la possibilità di arrestare l'azione di traslazione dell'imposizione reale sui redditi di ricchezza mobile, soprattutto nei riguardi del consumo, non lo credo.

Quando sosteniamo quindi la tesi della divisione tra imposizione diretta e indiretta, per trarne delle conseguenze politiche, partiamo da premesse essenzialmente sbagliate, perché facciamo atto incondizionato di omaggio o di obbedienza ad una tesi politica che si assume pregiudizialmente vera.

Se fossimo in grado di valutare spassionatamente queste cose, probabilmente la discussione tra imposizione diretta e indiretta, che alla sua origine ha solo una qualificazione politica, verrebbe notevolmente sminuita e si potrebbero allora valutare molto meglio alcuni atti e taluni fatti della nostra politica tributaria estremamente importanti.

Per esempio, nel continuo ritorno della affermazione, ribadita anche in questi giorni, che lo Stato italiano preme sui consumi, non si è voluto prendere atto di alcuni accostamenti che io ho fatto, pur avvertendo che si trattava di accostamenti di ordini di grandezze, ma tuttavia molto importanti. Quando, per esempio, si desume dalla relazione generale che l'insieme della spesa per consumi è al di sopra di 10 mila miliardi, di cui più della metà relativi a consumi alimentari, e si va poi a vedere come e quanto siano gravati da imposizione indiretta quei consumi alimentari, si vede come essi sono, nella stragrande parte, esenti dall'imposta o sottoposti ad una modestissima aliquota.

Il discorso, semmai, ed in questa sede, si può trasferire dal campo dell'imposizione erariale al campo della imposizione comunale; ma, evidentemente, per quanto riguarda l'imposizione erariale nel settore dei consumi e in specie dei consumi alimentari, il continuare ad affermare, con ostinazione, con pesantezza, con pervicacia, che si è insensibili al problema dell'imposizione sui consumi, anzi che la si aggrava in maniera tale da colpire di più chi non può spendere, si afferma una cosa che non è vera. Se poi scrivere, se poi invitare a vedere le disposizioni, ricordare le aliquote non vale niente, la conclusione a cui si può arrivare è racchiusa o racchiudibile in questo semplice adagio di esperienza popolare: « non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere ». Oppure in questa strana polemica in cui ci si pone dialetticamente sempre dal lato opposto, nell'atto stesso in cui si nega l'esistenza di una certa imposizione agevolata o leggera o addirittura la mancanza di imposizione su alcuni consumi, basta che il Governo presenti una nuova disposizione agevolativa o una nuova riduzione come quella sulla benzina, che subito si sente dire: « per carità, questo è atto di demagogia; non potete affatto diminuire! ». Perché ?

All'onorevole Riccardo Lombardi, che ha posto in dubbio l'opportunità del provvedimento preoccupato dai problemi nascenti dalla riduzione del prezzo della benzina quale la necessità di allargare le strade, vorrei rispondere non con le mie parole, ma con quelle pronunciate dal suo collega di gruppo, onorevole Pieraccini, nella seduta del 3 dicembre 1958, quando si discuteva del sovrapprezzo Suez sulla benzina. Diceva l'onorevole Pieraccini: « È vero che in un paese come il nostro, più povero di altri e con un reddito nazionale ed un reddito individuale minori, il grado di motorizzazione non può raggiungere quello degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Germania o della Francia. Ma è anche vero che la motorizzazione in un paese moderno diventa sempre più un elemento indispensabile nella vita, nell'economia, nei trasporti, nell'attività quotidiana di tutta la collettività. Ed è anche vero che la spesa per la motorizzazione civile diventa sempre meno una spesa superflua, una spesa voluttuaria, una spesa di lusso, per assumere invece il carattere di un'esigenza indispensabile, senza di che la vita moderna non si può sviluppare ».

Ciò premesso, soggiungeva: « Penso che compiremmo un balzo molto maggiore, che permetterebbe allo Stato di non perdere nulla riducendo il prezzo della benzina. Ecco perché sono favorevole non solo alla abolizione integrale del sovrapprezzo Suez, ma anche – e la voteremo come gruppo – alla proposta di legge dell'onorevole Failla per un'ulteriore riduzione del 10 per cento del prezzo della benzina; anche perché, onorevole Preti, questo era già in quelle famose promesse dell'onorevole Andreotti in cui non si parlava soltanto dell'abolizione della sovrimposta sulla benzina, ma (se ella ricorda) si diceva anche che, probabilmente, si sarebbe potuto arrivare anche ad un ritocco che riducesse ulteriormente il prezzo della benzina ». E ancora: « Penso che in questo momento agire riducendo l'imposizione fiscale sia anche una misura che si impone... o che, almeno, è molto utile proprio dal punto di vista di una politica antirecessiva ».

Quindi da quella parte ci è stato suggerito mentre vi era una proposta non di aumentare, ma di mantenere ad un certo livello il prezzo della benzina, di ridurre non soltanto il prezzo del carburante (che è stato ridotto dagli operatori economici di 8 lire) ma anche l'imposta. Adesso abbiamo ridotto anche l'imposta; ma nel momento stesso in cui si riduce l'imposta, ci si viene a dire: « Voi fate opera demagogica; riducete il prezzo della benzina quando vi sono da ridurre altre cose; anzi, riducendo il prezzo della benzina create altri oneri per il bilancio dello Stato, oneri di strade, ecc. ».

Amici miei, qui bisogna mettersi d'accordo, perché evidentemente se in questa materia si assume come principio di discussione la posizione dialettica, allora alla affermazione che fa una parte si contrappone l'affermazione opposta dell'altra; mai potendosi sperare un incontro, col risultato di definire la dialettica – prendiamocela con la dialettica ! – la parte più improduttiva della logica.

TAVIANI, *Ministro del tesoro*. In economia è sempre così.

VALSECCHI, *Relatore per l'entrata*. Onorevoli colleghi, ho voluto soffermarmi su questo particolare aspetto della discussione perché è di attualità e ha un po' caratterizzato il dibattito, ma anche per sottolineare come la discussione qui si svolga per via di affermazioni che vengono assunte come vere, credo anche in buona fede, secondo la parte politica a cui si appartiene, dimenticando che vi sono alcune regole ed alcune leggi le quali si impongono a tutti, al Governo ed al Parlamento.

È un po' il caso del discorso qui ripetuto della personalizzazione delle imposte reali. Mi ero preoccupato di questo tema nuovo; e nella mia relazione ho detto come, tutto potendosi fare, sia però questo un argomento estremamente delicato, anche perché non possiamo probabilmente considerarlo da un solo punto di vista. Si vuole personalizzare l'imposta in un settore delle attività economiche; e si ignora, non certo per ignoranza, che analoghe esigenze vigono, semmai, anche in altri settori, in tutti i settori.

Anzitutto riterrei necessario che fosse chiarito bene in che cosa consista la personalizzazione, perché devo dire onestamente che io, nonostante ogni sforzo, non l'ho del tutto capito. E siccome non sono ancora del tutto convinto, per quanto riguarda la interpretazione della nuova richiesta, posso tenere per me i risultati dei miei pensamenti. Comunque, mi pare si debba avvertire che non si può prevedere una cosa del genere dimenticando che vi sono tanti settori, che non si può apportare una simile innovazione in un certo campo, senza considerare che essa domani non potrebbe estendersi a tutti i campi. Ma soprattutto dobbiamo avere la consapevolezza che, posto che il reddito che si produce è sempre una quantità misurabile, ad un certo momento, se introduciamo determinati criteri – che, se del caso, si vedrà quali potranno essere – andando al di là della distinzione della penosità, già considerata nella nostra legislazione di ricchezza mobile, non possiamo pensare che ciò che si farà per gli uni non si debba fare anche per gli altri.

Avevo detto che se si volesse innovare, bisognerebbe avere il coraggio di pensare a qualcosa di radicalmente diverso, per esempio ad un sistema di imposta del tipo di quella che vige in Inghilterra; dove si applica l'imposta generale sul reddito e si considerano i pagamenti a carico delle singole imposizioni reali come anticipazioni sull'imposta generale. Questo nel caso si voglia introdurre un sistema nuovo.

Ma per la verità mi domando in che paese siamo, dal momento che abbiamo appena finito di scrivere, ed è ancora fresco d'inchiostro, il nuovo testo sulle imposte dirette. Questo testo è venuto fuori dalla elaborazione di una commissione composta di rappresentanti della Camera, del Senato e del Ministero competente, ed è entrato in vigore il 1° gennaio di quest'anno, cioè cinque

mesi fa. Dopo che, accogliendo istanze ormai annose, si è riusciti finalmente a far confluire in un testo unico delle imposte dirette tutta la materia relativa; dopo aver avuto la sanzione del Parlamento, a cinque mesi di distanza si incomincia a discorrere di riforma. Qui si ha l'impressione che si voglia sempre riformare in un perenne movimento, per cui non si fa a tempo a fare una cosa che già bisogna pensare che all'indomani bisogna riformare di nuovo. In una materia quale l'imposizione diretta, frutto di esperienze di molti anni e riassunta recentissimamente in un testo unico, testo veramente razionale, si vorrebbe, adesso che la fatica è conclusa, dire: « questo è il riassunto di quello che si è fatto dalla fondazione del regno d'Italia fino al quindicesimo anno della formazione della Repubblica, d'ora in avanti si cambia pagina e si muta indirizzo». Non mi oriento agevolmente in questa ridda di richieste di riforme, che investono ed invadono tutto, quasi che non vi fosse nulla che vada, bene, mentre penso che molto vada meglio di quanto non si pensi. Si tratta, è vero, di indiscutibili difficoltà esistenti in un negozio così grosso come quello della determinazione delle imposte. Si creano così insodisfazioni e diffidenze continue, che non sono del sistema, ma degli uomini che applicano il sistema. E con gli uomini si avrà sempre a che fare, qualunque sia il sistema !

Non vorrei andare molto oltre in questa mia replica, perché devo consentire agli altri relatori di prendere la parola. Però mancherei ad un mio dovere, perché diversi oratori ne hanno accennato in questo dibattito, se non rispondessi o non dicessi due cose circa l'applicazione dell'articolo 17 della legge Tremelloni.

L'ho ricordato nella relazione, dicendo tutto quello che si può dire sulla scorta di una critica sperimentale della questione. Questo articolo 17 – ho scritto – un tempo famoso, è ormai *et pour cause* obliato. Non vi è dubbio. È molto probabile che noi abbiamo presunto più di quello che si poteva presumere, allorché abbiamo ipotizzato una certa facilità nell'applicazione di quelle norme. I fatti ci hanno smentito. Però non possiamo limitarci semplicemente all'osservazione e alla critica. Dobbiamo spingerci più avanti, andare più in là e forse dire che bisogna avere il coraggio di rivedere tutto, perché a questa revisione in parte dobbiamo pervenire, non foss'altro per effetto delle osservazioni e delle critiche su quanto avviene.

C'è poi, ad imbrogliare la matassa, anche un problema di natura costituzionale, a cui non so come rispondere e comunque non tocca a me di rispondere. Lo riassumo con questa domanda: « Come è possibile che sussista nel nostro paese la legge sulla nominatività dei titoli nel territorio continentale (non tutto, quasi); e che, almeno per quanto riguarda le nuove società, essa sia stata abrogata in Sicilia, in Sardegna e più recentemente in Alto Adige ? ».

Francamente, basta questa osservazione per farci seriamente riflettere se sia lecito che in questo campo dell'imposizione, tipicamente erariale, sia possibile rivestire il nostro paese di una specie di panno di Arlecchino, per cui se vado a crearmi una società a Palermo o a Trento o a Cagliari e pare domani mattina ad Aosta, godo di una regolazione tutta diversa da quella che avrei se la creassi a Firenze, a Roma o a Milano.

Bisogna avere il coraggio di riprendere tutta la materia. È strano che mentre qui ci viene suggerito da diverse parti di armonizzare, quando si arriva a questo punto, il suggerimento di armonizzare non si senta, mentre potrebbe darsi che questo sia un settore in cui si abbia modo di potere armonizzare e di armonizzare in maniera fiscalmente produttiva.

Faccio queste osservazioni non per arrivare ad una conclusione. Non voglio arrivarvi, perché evidentemente qui siamo di fronte ad un problema che, più che tecnico e prima ancora di essere tecnico, è squisitamente politico. Quindi bisogna che politicamente ci si accordi su che cosa fare per potere pervenire alla percezione della giusta imposta nel comparto della proprietà e del movimento di titoli azionari.

Concludo non senza ribadire l'ottimismo che ho trasfuso nella mia relazione. Perché bisognava trasfondere ottimismo ! Si abbia il coraggio di riconoscere quando le cose sono abbastanza buone e vanno abbastanza bene, che così sono. Non si vada a cercare, ad ogni costo, il modo di poter dire che tutto va male, perché, tanto, la risposta la trovate nelle cose che stanno sotto i nostri occhi: le case che sorgono, le automobili che circolano, le spese che la gente fa, il rinnovamento del paese, i libretti e i depositi bancari. Una infinità di cose vi rispondono e dicono che le cose in certi settori vanno bene. E allora abbiamo il dovere di riconoscerlo !

Che poi ve ne siano altre che vanno meno bene, ugualmente dobbiamo avere il coraggio di riconoscere. Ed è per questo che in-

sieme, Parlamento e Governo, vogliamo assumere l'impegno, anche attraverso l'applicazione della più serena e severa giustizia tributaria (che della giustizia è una delle espressioni fondamentali) a svolgere soprattutto opera di giustizia. Abbassare i redditi più alti, innalzare i redditi più bassi. Credo che questa sia passione che tutti ci debba animare; e vorrei dire che, in questa passione per la ricerca della giustizia (che non sarà perfetta mai perché la perfezione non può raggiungersi su questa terra, ma che comunque impegna la nostra fatica quotidiana), possiamo essere tutti d'accordo e lavorare serenamente per il nostro paese. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Restivo, relatore per la spesa.

RESTIVO, *Relatore per la spesa*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non soltanto l'ora consiglia al relatore per la spesa una particolare brevità nella sua replica, ma anche il carattere stesso del dibattito che qui si è svolto. Il risultato di questo dibattito può essere infatti considerato con una particolare nota di compiacimento; perché, al di là di alcune pregiudiziali posizioni di contrasto politico, la discussione ha posto in rilievo una larga sostanziale convergenza; e le critiche avanzate, più che porre in evidenza dissensi netti e insuperabili, sono state quasi sempre dirette ad una sottolineazione di particolari indirizzi della spesa, nell'ambito della generale impostazione accolta nel bilancio presentato dal Governo.

Mi limiterò, pertanto, a qualche accenno su queste critiche, prospettate su un piano costruttivo.

Un primo punto che è stato oggetto nel corso del dibattito di alcune attente considerazioni è quello che concerne la coordinazione della spesa pubblica. L'onorevole Tremelloni, nel suo discorso di ieri, ha parlato del carattere frammentario di determinati interventi e della necessità di ricondurre la valutazione della politica della spesa in un quadro ampio, che possibilmente varchi anche gli stessi confini di ogni singolo esercizio finanziario. Ora, a me sembra che questa esigenza di coordinazione non solo è largamente avvertita dal Governo, ma costituisce uno degli aspetti in rapporto al quale l'attuale progetto di bilancio merita il più ampio apprezzamento positivo; anche per la proposta enunciata nella nota preliminare agli stati di previsione, circa una nuova sistematica del bilancio dello Stato e circa una classificazione funzionale che valga a far meglio conoscere quali sono gli orientamenti della spesa, quale la sua produttività, quale il costo di determinati servizi, quale la resa sociale di un sacrificio che attraverso l'apporto tributario grava sulla collettività nazionale. È una proposta che il Governo ha sottoposto alla considerazione del Parlamento, e che noi speriamo di poter al più presto veder concretata in formali schemi di modifica.

Certo, ciò di cui oggi si avverte con maggiore urgenza l'opportunità è l'adozione di una classificazione funzionale pienamente rispondente ad una esigenza di chiarezza nella pubblica spesa; ma è problema da approfondire, tenendo presenti specialmente quei rilievi, che sono stati illustrati negli interventi di molti deputati, in ordine alla necessità di far coincidere nella massima misura possibile la classificazione funzionale della spesa con le grandi ripartizioni amministrative in cui si articola la struttura dello Stato moderno.

Un altro punto che ha largamente impegnato il dibattito sulla spesa è quello che concerne la sua ripartizione. Da questo punto di vista sono state esaminate in modo particolare due direttive politiche della spesa pubblica: quella rivolta a correggere determinati squilibri territoriali nella distribuzione del reddito nazionale e quella rivolta a rettificare alcuni squilibri settoriali.

La prima direttiva è quella che sta alla base di tutta la nostra politica meridionalista. Sotto questo riflesso abbiamo sentito le argomentazioni svolte soprattutto dagli onorevoli D'Arezzo, Dante e Colasanto; i quali hanno parlato dei risultati fin qui conseguiti dalla politica di spesa in favore del Mezzogiorno e di una certa inadeguatezza dello sforzo compiuto in rapporto alle mete che si intendono perseguire.

È chiaro che in questo campo la sollecitazione del Parlamento non può non incontrarsi con la decisione del Governo. Per altro, la relazione del presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno offre un complesso di dati particolarmente interessanti per la specifica discussione che in questo campo il Parlamento è opportuno che affronti al più presto, in modo da determinare gli sviluppi della nostra azione facendo il punto su quello che è il risultato già raggiunto. Questo risultato non sempre si riflette nella precisione di indici statistici di chiara interpretazione: perché qui il ritmo degli effetti di una data spesa non può talora valutarsi attraverso un riferimento limitato al ciclo di pochi anni. Bisogna cercare di vedere questi effetti proiettati nell'avvenire, secondo una prospettiva

organica e coordinata della nostra politica della spesa.

L'altra direttiva della spesa, di cui si è con insistenza parlato, concerne quell'aspetto politico della spesa che considera la rettifica di alcuni squilibri, non più sul piano territoriale ma su quello settoriale. Il richiamo tocca in particolare i rapporti tra il settore dell'industria e quello dell'agricoltura.

Abbiamo ieri ascoltato l'onorevole Zugno, che ha posto l'accento sulla necessità di un adeguamento dei redditi dell'agricoltura rispetto a quelli delle altre attività economiche; anche sotto il riflesso di una imposizione tributaria meno gravosa o di alcune correzioni nell'attuale sistema della imposizione tributaria. Ma soprattutto sotto il riflesso di una sollecitazione per la tempestiva approvazione del « piano verde ». Questa sollecitazione il relatore ritiene di dover ribadire andando incontro ad un avviso del Governo, che ha posto proprio la legge sul « piano verde » tra i punti fondamentali dell'azione legislativa da realizzare prontamente.

Vi è infine da considerare qualche rilievo avanzato nello svolgimento del dibattito, relativamente all'equilibrio del bilancio. L'onorevole Alpino ha detto che tale equilibrio sarebbe compromesso da una politica di disavanzo accentuatasi in questi ultimi tempi; e l'onorevole Tremelloni, in una interessante disamina della nostra situazione finanziaria, pure riconoscendo che la valutazione del disavanzo debba riferirsi ad un ciclo pluriennale, e non circoscriversi nell'ambito di un solo esercizio, ha tuttavia rilevato un carattere non rispondente ad una politica anticiclica nell'attuale disavanzo del bilancio.

A me sembra che il progetto governativo rifletta felicemente un contemperamento delle due esigenze, da cui non può prescindersi in questo campo. Non vi è dubbio che il pareggio del bilancio costituisce la grande meta verso cui la nostra politica, con una nota di continuità, si è indirizzata in tutti questi anni; nè in questa continuità è dato riscontrare interruzioni. Non mi sembra infatti che possa considerarsi come interruttiva di tale continuità la previsione delineata nel progetto governativo ora al nostro esame.

Certo questa esigenza del pareggio è fondamentale; ma essa deve essere armonizzata con l'altra, a cui deve sempre più rispondere il bilancio come piano di gestione di tutta l'attività finanziaria dello Stato. Il bilancio, cioè, deve essere soprattutto uno strumento valido per il processo di sviluppo economico e sociale del paese. Il che implica che il bilancio deve informarsi a un criterio di produttività, ma al tempo stesso di socialità della spesa. Le critiche dell'opposizione su questo punto appaiono più marcatamente contraddittorie.

L'onorevole Valsecchi, stamane, ha notato, per quanto riguarda l'indirizzo della politica tributaria, talune gravi contraddizioni dell'opposizione.

Contraddizioni ugualmente palesi si possono riscontrare in alcuni discorsi sui caratteri della spesa; che talora, ad esempio, si considera rispondente ad uno schema di produttività e ad un contemperamento tra l'esigenza dell'espansione economica e quella dello sviluppo sociale; e a volte, invece, si considera come una spesa rispondente soltanto ad un'esigenza di socialità e contrastante con un principio di produttività, che dovrebbe essere dominante nell'attuale orientamento della spesa dello Stato.

Questa contraddittorietà delle posizioni di coloro che vedono tutta la politica della spesa attraverso lo spirito di una pregiudiziale impostazione politica, deve essere superata in una constatazione obiettiva dell'indirizzo generale della spesa, espresso nella nuova previsione. Alla quale il Parlamento non può non dare la sua piena approvazione.

Il paese chiede chiarezza nella spesa: dobbiamo riconoscere che il bilancio rappresenta, sulla via di una progressiva chiarificazione della spesa statale, indubbiamente una tappa di notevole rilievo. Il paese chiede anche l'efficienza della spesa, e questa efficienza non può essere valutata esclusivamente sul metro di una immediata redditività, ma deve essere inserita in una valutazione dello sviluppo economico e sociale della collettività nazionale, considerato in un sufficientemente ampio arco di tempo.

Il paese può considerare la realtà della pubblica finanza, dello sforzo finanziario dello Stato in questo momento, con un sentimento di fiducia. E il Governo avverte che questa fiducia accompagna la sua fatica; e il Parlamento deve ribadirla nella sua deliberazione affinché si possa insieme proseguire lungo la via intrapresa, in modo che gli obiettivi già conseguiti possano consolidarsi e lo sviluppo del paese avere l'ampio respiro del nostro ideale di giustizia. (*Applausi al centro – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Francesco Napolitano, relatore

per lo stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze.

NAPOLITANO FRANCESCO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come ho avuto occasione di accennare nell'introduzione alla mia relazione scritta, il compito del relatore della spesa del Ministero delle finanze è limitato a un esame delle somme destinate alla spesa di questo importante dicastero per assolvere i suoi compiti, in verità non lievi e così utili alla società, anche se quasi sempre impopolari.

Le spese che interessano il personale e i servizi ammontano alla somma complessiva di 124 miliardi e 566 milioni; le spese per devoluzione di quote erariali (spese obbligatorie) ammontano alla cifra di 182 miliardi e 945 milioni; le spese aventi relazione con le entrate (anche queste obbligatorie) afferenti a rimborsi, aggi, vincite a lotto, ecc., ammontano a 92 miliardi e 377 milioni. In totale si tratta di 400 miliardi e 69 milioni.

Anche se è limitato e apparentemente di scarsa rilevanza il compito di relatore della spesa del Ministero delle finanze, a me era parso che l'argomento meritasse un attento, meditato e responsabile esame da parte del Parlamento e del Governo. Come infatti ho tentato di dimostrare (e spero di esservi riuscito, almeno in parte), per attuare una vera giustizia tributaria – che poi è larga parte di quella giustizia sociale a cui tutti aneliamo – occorre che lo strumento tributario sia valido, anche e soprattutto nella sua pratica attuazione; occorre cioè sapere se gli uffici siano sufficientemente organizzati, attrezzati, preparati, se i funzionari e il personale in genere, per quantità, qualità, trattamento economico, siano preparati ad attuare le numerose leggi tributarie che sono state emanate in questi ultimi tempi, e in particolare quelle fondamentali che vanno sotto il nome di leggi di perequazione. È questo l'interrogativo che ci siamo posti all'inizio della relazione scritta, ed alla luce di una esperienza personale amministrativa, politica e sindacale ed anche alla luce di elementi certi, abbiamo dovuto rispondere non sempre positivamente per quasi tutti i rami dell'amministrazione, anche se sforzi notevoli ed ammirevoli sono stati fatti in tal senso.

In questo, diciamolo pure, affrettato dibattito vi sono stati interventi che hanno portato un considerevole contributo alla discussione, sia sul piano politico sia su quello economico-finanziario. Di scarso rilievo invece sono stati gli interventi che riguardano la spesa del Ministero del bilancio: al riguardo non mi pare che ci siano state osservazioni di una certa importanza. Eppure, a me pare che quella parte della spesa che riguarda il personale ed i servizi sia di fondamentale importanza al fine di ridurre l'evasione fiscale di cui tanto si parla e che tornerebbe a vantaggio dell'economia nazionale e dello stesso contribuente, il quale, a mio avviso, adempie volentieri ai suoi doveri tributari se ha la certezza che gli altri contribuenti che tentassero di evadere il fisco fossero prontamente ed inesorabilmente colpiti. La giustizia tributaria è certo uno dei canoni fondamentali per stabilire la scelta dei cespiti di entrata. Io penso però che essa vada guardata anche e soprattutto sotto l'aspetto dell'attuazione pratica di tale giustizia, cioè se per tale attuazione esista una efficiente organizzazione di tutti gli uffici tributari sia per quanto riguarda il personale ed i servizi sia per quanto riguarda l'accertamento. La verità è che una legge anche la più giusta, la meglio congegnata, è destinata a fallire se trova gli uffici in condizione di inefficienza funzionale. Sono d'accordo col nostro presidente della Commissione, onorevole Valsecchi, quando ha detto che non c'è bisogno di riforme, non c'è bisogno di nuove leggi; basta applicare quelle esistenti; ed un notevole contributo è stato portato con il testo unico delle imposte dirette. Mi auguro che questo sforzo possa essere più completo e possa essere concretizzato anche nel senso di attuare dei codici fiscali generali per consentire al contribuente di conoscere con precisione i suoi doveri tributari.

A mio avviso, il tallone d'Achille delle leggi 11 luglio 1951, n. 25, concernente norme sulla perequazione tributaria e il rilevamento, e la successiva avente lo stesso oggetto del 5 gennaio 1956, n. 1, deve ricercarsi nel fatto che esse recano disposizioni diverse non coordinate con la situazione preesistente, specie per quanto concerne la impreparazione degli uffici ad applicare tali leggi. L'onorevole Riccardo Lombardi nel suo intervento ha detto che la mia affermazione circa gli sforzi fatti dallo schedario nazionale dei titoli azionari per la sua riorganizzazione è priva di ogni significato, se attraverso un ingegnoso sistema, quale quello di far configurare contrattazione a contanti transazioni che invece devono considerarsi a termine, si elude l'articolo 17 della legge Tremelloni. Premesso che il compito dello schedario nazionale non è quello di perseguire gli evasori, bisogna pure dare atto all'amministrazione di aver fatto uno sforzo notevole, pur con scarsi

mezzi, perché lo schedario nazionale fosse messo in condizioni di assolvere al suo compito, e mi pare che nella relazione scritta ho messo in rilievo i pochi e pur validi risultati raggiunti. Non c'è dunque bisogno di una nuova legge, e neppure di una norma interpretiva per far applicare l'articolo 17: basterebbe istituire dei reparti speciali addetti alla ricerca degli elementi da fornire allo schedario perché questi ne prenda nota per comunicarli poi agli uffici delle imposte. Necessiterebbe in verità tutta una serie di provvedimenti che io ho in mente e che non mi sembra ora il caso di elencare, circa una moderna organizzazione di tutti i servizi e del personale finanziario.

Il ministro, per esempio, dovrebbe essere in grado di operare vasti movimenti di personale; ma per poter far questo dovrebbe fornire ai funzionari trasferiti alloggi comodi e decenti e per lo meno sei mesi di indennità di missione perché essi possano stabilirsi nella nuova sede. Ma se il ministro non ha queste possibilità, è logico che non può muovere il personale, con tutti i danni di ordine amministrativo, tecnico e morale che ne derivano.

D'altra parte non si può, a mio avviso, ignorare una circostanza semplicissima ma fondamentale, cioè che il contribuente è unico di fronte al fisco sia che si presenti sotto la veste dell'ufficio delle imposte, dell'ufficio del registro, dell'ufficio dei contributi unificati, degli uffici comunali e anche di enti grossi e piccole che impongono prelievi a carico dei contribuenti non soltanto sul reddito ma anche sul patrimonio.

I contribuenti, per la verità, aspettano un riassetto organico del sistema (e un lodevole passo in avanti è stato fatto con il testo unico delle imposte dirette), sia pure graduato nel tempo, che permetta loro di conoscere con esattezza e *a priori* il complessivo carico fiscale, di trattare con gli stessi organi amministrativi e del contenzioso tutte le loro questioni tributarie, di avere una visione chiara e completa dei criteri di valutazione del reddito che loro viene accertato.

Il potere di tassare non è soltanto il potere di distruggere, ma è anche e soprattutto il potere di creare. E lo Stato una volta che ha emanato leggi fiscali che meglio giovino al pubblico agli effetti economici, può dire di avere raggiunto il suo scopo solo quando ha la certezza che queste leggi vengano praticamente attuate.

Indubbiamente il contribuente si difende cercando di conoscere i modi di evasione, l'arte di compilare una denuncia dei redditi. E allora gli uffici sono in grado di rispondere all'offensiva? È qui il punto. L'onorevole Tremelloni molto opportunamente ha detto che sarebbe quanto mai utile accertare i costi di riscossione dei vari tributi. L'onorevole Tremelloni credo che potrebbe trovare la risposta nella mia relazione scritta. Infatti in essa ho cercato di dimostrare che i costi sono in relazione alle entrate. Anche destinando una maggiore somma alle spese ralative al personale e ai servizi del Ministero delle finanze, in termini percentuali questa spesa verrebbe ad essere ridotta se contemporaneamente aumentassero le entrate. In questo caso si raggiunge anche lo scopo della perequazione alla quale aneliamo.

Onorevoli colleghi, l'onorevole Presidente del Consiglio nella sua esposizione finanziaria da tutti riconosciuta, al di là e al di sopra di ogni prevenzione, oltre che responsabile e competente, lucida e completa, non ha tralasciato il settore tributario. Egli ci ha detto che bisogna dare, in attesa di una riforma generale della materia tributaria, un indirizzo sempre meno fiscale a talune imposizioni impopolari e nel reperimento delle entrate un criterio sempre più economico alla imposizione tributaria.

Le entrate potranno così aumentare e non diminuire. A mio modesto avviso, il rinnovamento deve ricercarsi specialmente e soprattutto nel mettere gli uffici e gli organi del contenzioso tributario in condizioni di funzionare.

Il costo percentuale, come ho detto dianzi, con un maggiore incremento della spesa rivolto a questo scopo, diminuirebbe, con il risultato di uno sviluppo delle entrate a tutto vantaggio della giustizia tributaria. Gli uffici potrebbero meglio rivolgere le loro attenzioni ai contribuenti capaci, capaci nel senso delle possibilità e nel senso anche della economicità dell'accertamento, per l'attuazione di quella sana politica annunciata dal Presidente del Consiglio.

Onorevoli colleghi, devo rivolgere un ringraziamento all'onorevole Valsecchi, presidente della nostra Commissione, che ha voluto ribadire, per quanto concerne la necessità di potenziare gli uffici, nella sua veramente apprezzata relazione scritta, quanto poi ho trattato molto più diffusamente per ragioni di competenza nella mia.

Vorrei a questo punto formulare un augurio, e cioè che il senatore Trabucchi, del quale conosciamo specialmente la serietà e la capacità, resti in via XX settembre almeno

il tempo utile per considerare queste mie modeste osservazioni, traendone le conseguenze sul piano pratico, se le ritiene giuste. In tal caso, avremo fatto un passo avanti nel cammino della riorganizzazione e del potenziamento degli uffici del Ministero delle finanze, per una effettiva perequazione fiscale.

Concludo esortando gli onorevoli colleghi a dare il loro consenso al bilancio sul quale ho avuto l'onore di riferire, e invitando ancora Parlamento e Governo a non trascurare le mie modeste osservazioni in un settore così delicato della vita nazionale (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Galli, relatore per lo stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio.

GALLI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ero sempre rimasto scettico di fronte all'affermazione che le esperienze arricchissero la vita di un uomo, perché pensavo che l'arricchimento vero derivasse da principî e da idee, ma sono stato criticamente costretto a mutare opinione per alcune esperienze recentissimamente fatte e che mi sembrano significative. Avevo ritenuto (e lo ritengo tuttora, per la verità), stendendo la relazione, che il mio compito fosse quello di reperire, nell'ambito delle mie possibilità, con il massimo sforzo di completezza e di approfondimento critico, i problemi economici e politici, e pensavo anche che la mia replica dovesse svolgersi in base alla discussione sui problemi stessi.

Ma non è avvenuto così e mi limiterò quindi ad alcune osservazioni generali, che mi sembrano degne di qualche considerazione.

Dal dibattito è emerso con estrema chiarezza una cosa fondamentale, e cioè il generale riconoscimento di un alto e prolungato ritmo di espansione economica nel nostro paese. Anche i critici, sia quelli antichi sia quelli recenti, pur senza dichiararlo nei termini completi, hanno fondato la loro esposizione su questo elemento certamente fondamentale. E vi è stato chi l'ha implicitamente presupposto, e se l'ha sottaciuto, certamente lo ha fatto per accelerare il dibattito parlamentare, limitandosi a mettere in rilievo elementi di precarietà, di fragilità e di squilibrio.

Si sono soffermati sui primi i colleghi onorevoli Alpino e Riccardo Lombardi, al quale vorrei fare un'osservazione sia di sostanza sia di metodo. Per la sostanza, mi permetterò sommessamente di dirgli che mi sembra un po' troppo ipotizzato il giudizio che la nostra espansione economica sia soltanto un fatto congiunturale che si inserisce nella favorevole congiuntura internazionale o almeno in quella europea, la quale a sua volta deriva essenzialmente e precipuamente da una certa politica finanziaria degli Stati Uniti d'America. E siccome possono essere ipotizzate alcuni mutamenti di indirizzo nella politica di spesa da parte degli Stati Uniti d'America, queste si ripercuoterebbero sulla congiuntura internazionale, pregiudicando la espansione economica italiana. Quindi tutto il nostro apparato economico, oggi in fase espansiva, sarebbe subordinato ad una decisione di una politica di spesa di uno Stato estero.

Non mi sembra giusto tutto ciò e mi pare vi siano altri e più validi elementi che giustificano la nostra espansione economica. E per quanto riguarda l'osservazione di metodo, vorrei dire all'onorevole Lombardi che così come egli cita *l'Economist* quando gli è utile per assumere un atteggiamento critico nei confronti del Governo e del Parlamento, dovrebbe citarlo anche quando quel giornale fornisce elementi favorevoli al Governo.

FALETRA. Toccano al Presidente Tambroni queste citazioni. A ciascuno il suo...

GALLI, *Relatore*. Ora l'*Economist* dice che l'Italia si trova oramai al di là del *take off* di sapore rostowiano e che si trova nella fase di espansione autogenerantesi. Certamente vi è un fattore di dipendenza da decisioni economiche o finanziarie delle grandi potenze, particolarmente degli Stati Uniti (visto che l'altra è in una economia chiusa), ma negare o sottacere che la nostra situazione economica ha in sé dei motivi autogeneratori della sua espansione mi pare sia una vera carenza metodologica. Se non avessi della serietà dell'onorevole Lombardi quella considerazione che ho, direi che, se tale è la base del suo ragionamento, esso, per altro interessante nei suoi termini analitici, potrebbe anche essere viziato alla base.

Circa i fattori di squilibrio sia regionali sia tra i settori produttivi sia tra i gruppi sociali si sono intrattenuti alcuni nostri colleghi. Mi consentano di dire i nostri colleghi meridionali che talvolta mi fanno sentire quasi un senso di colpa di essere dell'Italia settentrionale.

TAVIANI, *Ministro del tesoro*. Della provincia più ricca d'Italia.

GALLI, *Relatore*. Della più industrializzata, meglio. Ed io credo non sia un demerito.

TAVIANI, *Ministro del tesoro*. Anzi!

GALLI, *Relatore*. Ho già sostenuto che la nostra provincia in genere crede alla provvidenza che governa il mondo, ma crede anche che il nostro livello economico e produttivo, pur favorito da alcuni fattori obiettivi, è dovuto ai sacrifici di generazioni e generazioni che hanno limitato i consumi – una specie di schema Vanoni *ante literam* – per poter arrivare a degli investimenti e oggi godono, nella misura in cui è godibile la realtà di questo mondo, di questi sacrifici compiuti per il passato.

Vorrei poi fare osservare all'onorevole Amendola che non è corretto, sempre metodologicamente, fare delle trasposizioni immediate, passando da un piano problematico, immediatamente ad una serie di accuse, quasi che ci fosse una identificazione tra problemi, difficoltà obiettive e colpe del Governo o della maggioranza. Vi sono invece dei problemi che hanno una loro dimensione e che, quand'anche noi raggiungessimo una unanimità assolutamente ipotetica, permarrebbero. Se non altro ce lo insegnano i problemi sempre aperti nella Unione Sovietica: quei dirigenti si trovano giorno per giorno di fronte a problemi che sono diversi dalle colpe, le quali non mi pare siano rilevate come qui in sede parlamentare.

FALETRA. Adesso scendiamo al concreto. È un diritto dell'opposizione fare i suoi rilievi.

GALLI, *Relatore*. Io credo anzi sia un dovere, non solo un diritto, dell'opposizione di esercitare la sua critica, e gliene siamo grati. È una utilità per tutti che, sul piano di una presupposta obiettività, vi sia qualcuno qui dentro che abbia il diritto e il dovere di richiamare gli elementi di ombra. Per una ragione che è di fondo; secondo la nostra ideologia è estremamente necessario che vi sia in ogni momento, anche nei momenti di maggiore fulgore – come del resto fa la Chiesa anche per la più solenne cerimonia – il *memento homo;* che non ci si adagi mai sugli allori o sulle glorie che esistono e di cui si parlava. E poi perché è fuori di dubbio che sono maggiori le responsabilità operative nel momento – parlo sul piano economico – di espansione che non nel momento di ristrettezze, di difficoltà o di congiuntura bassa. Infatti, quando vi è la congiuntura bassa, vi sono elementi condizionanti, ed è sufficiente il difendersi. Ma quando vi è non solo una congiuntura alta ma, come dicevo prima, una fase di continua espansione, allora i doveri diventano più grandi. Nel nostro caso vi è una situazione che nella relazione ho definito di eccezionalità; e vorrei sottolineare che l'elemento positivo non è rappresentato solo dal fatto che il ritmo di espansione economica sia stato così intenso e duraturo, ma anche dal fatto che, a tale ritmo di espansione, si accompagnino – cosa, per quel che so io, veramente eccezionale – stabilità monetaria e liquidità bancaria. Credo che ben raramente si sia verificato la contemporanea presenza di questi tre elementi.

Ma, come faceva osservare il ministro Taviani interrompendo, i fatti economici non hanno mai un aspetto univoco: i fatti positivi, tutti, hanno un aspetto che comporta ombre, così come tutti i fatti negativi hanno anche un aspetto positivo. Così è fuori dubbio che, per esempio, la liquidità bancaria potrebbe farci dire che non abbiamo sviluppato, proprio nell'ambito della dinamica intrinseca, tutta la virtualità di espansione, che esistevano ed esistono ancora ampie possibilità di sviluppo in questo settore.

Quindi siamo doverosamente grati all'opposizione quando si assume il compito di mettere in rilievo queste ombre. Ci sentiamo un po' meno grati quando la *vis* polemica prevale sulla obiettività. Quando, ad esempio, l'onorevole Colitto dice che l'iniziativa privata in Italia è iugulata, avversata, compressa. Se siamo arrivati ad una fase di espansione di questa natura – e chi vi parla appartiene ad una provincia altamente industrializzata – è anche merito dell'iniziativa privata, la quale pare a me – e non solo a me, perché i giudizi in proposito sono abbastanza univoci – mai abbia trovato una così notevole possibilità di espandersi e svilupparsi.

Non che non esistano problemi circa una ulteriore espansione dell'iniziativa privata (e nella relazione mi sono permesso di richiamarli) specialmente nei riguardi di quella che io considero la vera iniziativa privata: cioè l'iniziativa di colui che, avendo operato per anni ed anni alle dipendenze altrui, ed avendo acquisito elementi tecnici e capacità operativa, inizia, come privato, la sua attività economica. È questa l'iniziativa che deve essere particolarmente curata e non quella che è definita privata ma lo è solo formalmente in quanto è giuridicamente fuori dall'ordine dei pubblici poteri.

L'onorevole Giorgio Amendola, ad esempio, ci ha detto che sono gli operai che hanno pagato e stanno pagando con fatiche (questo è certo, gli potrei rispondere; ma la stessa cosa avviene per tutti coloro che esercitano una

qualsiasi attività), con lagrime e con sangue il prezzo del nostro sviluppo economico. Non sarò certamente io a negare che vi siano degli incidenti, anche perché, sempre esemplificando, egli ha ricordato Gorla che è a pochi chilometri da casa mia. Non sarò certo io a negare che nel mondo del lavoro vi siano dei drammi, ma non mi sembra che si possa universalizzare tale elemento e porlo come elemento giudicante dell'attività governativa; mi sembra che così facendo si vada al di là della obiettività e si conceda troppo ad una *vis* polemica che distorce l'esatta problematizzazione, che vizia l'esame analitico delle questioni giungendo, come dicevo prima, ad una specie di trasposizione: si enuncia un problema, una difficoltà ed immediatamente la si fa ricadere come fosse esclusiva colpa (non dico responsabilità) degli organi operativi. Tutto questo non mi sembra giusto.

L'onorevole Amendola dice che i dati sulla disoccupazione il Governo non vuol farli conoscere. Non è esatto. Il Presidente del Consiglio – con una franchezza di cui bisogna dargli atto – in Commissione ed in Assemblea ha detto che esiste un problema circa l'esatta rilevazione di tali dati. Anzi ha aggiunto: se potete risolvere questo problema metodologico, ne sarò felice.

Non è vero quindi che il Governo nasconda i dati. Gli è che esiste un problema scientifico, poi tecnico e poi operativo per l'elaborazione di questi dati perché si possa avere un elemento di giudizio valido per tutti.

Altro è la oggettività del problema, altro è l'eventuale carenza di ordine operativo. Però non si può criticare le statistiche, negare la validità di esse quando ci dicono che vi è un progresso ed usare le medesime statistiche quando, per altro aspetto, servono a dimostrare che questo progresso è carente. È una grave carenza metodologica che – a mio avviso – infirma la struttura e l'economia di un discorso. Non si può cogliere di uno stesso fenomeno quell'aspetto che serve a sostenere una tesi preordinata e sottacerne altri aspetti.

La borsa. È un problema di cui ben poco saprei dire, salvo che la borsa nell'economia di mercato esiste e che quando essa scendeva, se ne usava come elemento di accusa contro il Governo, incapace, si diceva, di sostenere una politica economica. Oggi che la borsa sale, si usa ancora di essa come elemento di accusa nei confronti del Governo. Ma, vorrei domandare, dal momento che questa realtà esiste: il fatto che la borsa salga (e che può avere certi riflessi economici presso i detentori di titoli), agli effetti economici generali è un fatto positivo o negativo ? Io direi che è positivo e aggiungerei che, come tutti i fatti economici, può offrire elementi di critica. Ma che sia un fatto positivo, è fuor di dubbio.

Imposizione sui consumi. L'ha sollevata il collega Soliano ed anch'io mi sono intrattenuto su questo argomento. L'onorevole Soliano ha fatto una affermazione che non potrei contraddire solo perché non ho avuto modo di esaminarla a fondo. L'onorevole Soliano dice che le cifre che ho esposto sono preventive e che nel consuntivo esse sono mutate. Accetto la cosa se l'onorevole Soliano l'afferma, però, anche all'onorevole Soliano vorrei chiedere se l'aumento delle imposte sui consumi è un fatto totalmente negativo. Certamente no. Ciò è un chiaro parametro di dimostrazione che i consumi si sono sviluppati con un ritmo più celere e superiore rispetto allo stesso ritmo che il Governo aveva previsto.

Voglio dire in conclusione che quando si esamina un fenomeno, lo si deve esaminare in tutti i suoi aspetti e non solamente in quelli che giovano alla propria tesi.

Io penso che è una funzione molto apprezzata (da parte mia certamente e penso anche da parte di altri) l'esercizio della critica, della *pars destruens*. Per potere ragionare, bisogna prima depurare il piano di ragionamento da quegli elementi che devono essere accantonati. Pienamente valida ed apprezzabile purché rispetti certi canoni minimi. Ma questa parte critica è necessaria, ma non può essere sufficiente: occorre, per la completezza, che, assolta la funzione relativa alla *pars destruens*, si prospetti la *pars construens* nella quale (ecco il punto) ognuno si assume le proprie responsabilità.

È facile trovare una concordanza sul piano critico (ed è così che si spiegano certe strane, illogiche e contraddittorie operazioni politiche), ma il problema vero, se si vuole essere completi, è quello di proporre una parte positiva, anche perché sulla parte positiva ognuno si espone a propria volta alla critica. Tutto ciò è necessario e doveroso, è un elemento – a mio avviso – fondamentale, non solo nella struttura dei discorsi, ma soprattutto nelle grandi responsabilità politiche, anche se in Italia oggi ha più fortuna chi, facendo nulla e criticando, ha i meriti dell'approvazione e non si espone ai demeriti della critica.

Una voce a sinistra. Non parla dei franchi tiratori ?

GALLI, *Relatore*. Anche di quelli. Non ho alcuna difficoltà.

Mi sia consentito di affermare che il grado di validità di certi discorsi cala sensibilmente nell'anzidetta prospettiva.

Ma anche qui è emerso un elemento estremamente positivo. Benché abbia cercato di sollecitarlo, forse con un po' di malizia, nella mia relazione, non vi è stata la proposizione (in una discussione che certamente ha la sua importanza, e che non voglio idealizzare ma nemmeno svilire) delle due logiche tradizionali (io le ho chiamate così) sul piano politico-economico. Anzi, ed è questo che mi sembra estremamente confortante, da qualche tempo non si parla più di totale programmazione amministrativa. Lo sottolineavo anche nella relazione. Nemmeno si può dire: noi non proponiamo le nostre tesi perché, nel momento attuale, esse non sono valide. Allora vuol dire, se la logica ha un valore, che non sono mai valide. Perché è una ben strana teoria quella che non è capace di informare una realtà e che, quindi, si accantona. Una teoria, per essere valida, deve giudicare ed attirare a sè la realtà stessa. Quando, invece, si vuol far confluire una teoria nella realtà effettuale, non si ha più una teoria, un principio, un elemento di attiva determinazione della realtà.

Il silenzio degli antichi sostenitori della totale programmazione amministrativa e quello dei sostenitori dell'automatismo liberista significa che non sono passati invano questi anni di critica parlamentare, pur con tutti i suoi diffetti, e si è giunti a questo risultato: che le logiche tradizionali ormai non vengono più affermate perché invalide rispetto alla nostra realtà. Oggi si ragiona sul nostro piano di discussione e su questo si inserisce la critica: accettabile la critica, quando però fosse riconosciuto valido da tutti il nostro piano di discussione.

Accanto a questa fondamentale risultanza positiva, rilevabile quando si chiede l'assunzione di responsabilità, vi è un secondo piano a cui molti oratori hanno acceduto: ed è il piano esigenziale.

Gli onorevoli colleghi di sinistra dicono: bisogna mutare politica (piano esigenziale, evidentemente); e dice l'onorevole Lombardi: bisogna passare da una fase di questo tipo ad un'altra fase (piano puramente esigenziale). E vengono risolte da parte di molti colleghi tali esigenze? Con la esortazione: da una parte (vedi i discorsi degli onorevoli Colitto, Alpino, Malagodi) esortando al controllo e al contenimento della spesa pubblica, dall'altra esortando ancora ad un mutamento di politica senza specificazione alcuna.

Se la logica ha un senso, questo non è un risolvere problemi. Questo è un esortare (ma qui siamo tutti in età maggiore e non abbiamo bisogno di esortazioni); questo è esprimere una esigenza, non l'indicazione positiva di soluzioni. Il piano vero è quello problematico in senso proprio. Enunciare i problemi non significa risolverli.

Le difficoltà aumentano ancora se si pensa che accanto ed oltre alla soluzione teoretica, esiste anche un problema operativo.

Ho sentito soltanto alcune indicazioni operative. Per esempio quella dell'onorevole Villa, il quale chiede di rivedere la legislazione sui mercati generali agli effetti che egli ha enunciato e che, a mio avviso, si inquadrano nella economia della mia relazione. Mi pare anche che il discorso dell'onorevole Tremelloni si sia mantenuto su un piano indicativo di atti da compiere.

Io mi lusingo di aver dato alla relazione una sua economia, che partendo dal piano problematico giungeva a quello operativo. Avevo parlato, per esempio, di un atto molto concreto: la localizzazione delle imprese, facendo cenno ad una legislazione ormai scaduta e creata non propriamente per questo scopo, ma che, a mio avviso, sarebbe ancora valida; avevo fatto cenno all'esperienza inglese, spesso citata, e allo schema Vanoni.

È giusto esaminare le carenze e l'inadeguatezza dello schema Vanoni, ma non è giusto, come ha fatto l'onorevole Amendola, parlare di falsità dello schema. Ritengo che le difficoltà intervenute rispondano a problemi oggettivi. Non si può negare che vi sia una certa differenza di tensione tra lo schema Vanoni, con la sua necessità di massima occupazione, e le esigenze del mercato comune europeo che, a parità di capitali, chiedono la minore occupazione possibile, affinché vi sia minore incidenza di manodopera.

Ho parlato di una serie di atti molto concreti: riforma degli enti assistenziali e previdenziali, riforma dell'ordinamento bancario e del credito. Sono stato molto sodisfatto dell'esplicito, anzi entusiastico assenso dell'onorevole Alpino. Questo piano non è stato raccolto. E devo dire – sperando che sia lecito – che prima di guardare la pagliuzza nell'occhio del Governo, noi parlamentari dovremmo guardare la grossa trave che sta nel nostro occhio.

Mi pare che si ponga un grossa questione di metodo. Per esaminare i problemi, particolarmente per risolverli, bisogna per lo meno

discuterli: questo è nella metodologia tradizionale. Ma mi pare che discussioni di questo tipo non ne esistano affatto fra di noi. Se delle matricole universitarie facessero come facciamo noi parlamentari, verrebbero certamente bocciate. Capita spesso che diciamo le cose che abbiamo in mente senza minimamente preoccuparci se esse sono state dette in precedenza e se quindi sono state superate attraverso uno sforzo di elaborazione critica. Ho potuto costatare come alcune cose dette in precedenza e rimaste valide vengano ripetute ma senza alcun riferimento al passato; e alcune cose dette in precedenza, superate criticamente, vengono ridette con la massima tranquillità. Come è possibile fare un colloquio se ognuno fa un monologo? E qui abbiamo una serie di monologhi. Vorrei essere tanto maligno da dire che così facendo il Parlamento lascia libero il Governo di agire come crede, perché il Parlamento stesso non si cura minimamente di riassumere ed organizzare le proprie tesi presentandole definite al proprio organo esecutivo.

Questa è questione che non è riducibile ad un fatto regolamentare, è questione di costume. Ed io credo che i parlamenti democratici vivano molto più in ragione di costume che non di leggi e regolamenti codificati.

Non mi sono fatto eccessiva meraviglia se una proposta sul piano del costume parlamentare – proposta, però, che è applicata nei paesi dove la democrazia è vera ed effettiva – e che ho tentato di prospettare, non ha avuto l'onore di essere minimamente ripresa. Mi riferisco alla proposta circa la copertura della spesa, proposta che richiede sacrifici a tutti (i più gravi ai deputati della maggioranza ai quali appartengo), ai deputati dell'opposizione, al Governo, agli organi operativi e di controllo dello Stato e che sarebbe veramente un parametro di misura della funzionalità democratica dello Stato italiano.

Questo discorso si rivolge a coloro i quali hanno fiducia nel Parlamento, nella struttura attuale imperfetta e quindi perfettibile, ma valida e quindi che non è giusto distruggere. Ed allora, essendo portato per mia natura (e chiedo perdono se ho trattato qualche punto non con la dovuta delicatezza) ad una valutazione critica delle cose, desidero concludere in questo senso. Se parlo in termini critici è proprio perché ritengo che sulla fondamentale forza della razionalità, della completezza della struttura si possa oggi parlare con una esigenza perfezionante. Per ciò rifiuto il piano radicalmente distruttivo sia in termini di politica generale, sia in termini economici, e credo che la posizione sulla quale dobbiamo operare sia questa: noi abbiamo una struttura economicamente valida, che ha in sé gli elementi autonomi di espansione e che ha rivelato elementi validi di sviluppo. Quella di mantenere all'interno della espansione economica gli elementi di sviluppo non è soltanto questione sociale (che pure sarebbe valida in sé), ma è questione valida anche in termini economici.

Vi è dunque un ventaglio di problemi; vi è una problematica ampia e non facile a risolversi; vi è però una sostanziale garanzia offerta dalla solidità della nostra struttura economica. Questo è un grande elemento di validità che non ho difficoltà ad attribuire al popolo italiano perché noi stessi, come parlamentari, ci sentiamo parte del popolo italiano. Non posso accettare che le note di merito siano attribuite polemicamente nei nostri confronti al popolo italiano quasi noi non ci fossimo dentro, e che le note di demerito siano immediatamente scaricate su quella parte del popolo italiano che siede sui banchi della maggioranza, o sui banchi del Governo.

Siccome e veramente il popolo italiano, travagliato e sofferente, nei momenti di difficoltà ha saputo sempre elevarsi – e ne abbiamo avuto una prova in questi anni – ciò costituisce una valida garanzia. Ecco perché ritengo di poter invitare la Camera a dare la sua approvazione ai bilanci finanziari. (*Applausi al centro – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a martedì.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Nella riunione di stamane della II Commissione (Affari interni) è stata approvata la proposta di legge:

Senatore SCHIAVONE: « Proroga del termine stabilito dall'articolo 1 della legge 22 dicembre 1959, n. 1098, relativo alle disposizioni sulla cinematografia » (*Approvata dalla I Commissione del Senato*) (2208).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che la « Nota di variazioni allo stato di previsione dell'entrata ed a quello della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1960-61 » (2225) è deferita alla VI Commissione (Finanze e tesoro) in sede referente.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per sapere se sono a conoscenza che allo stabilimento di Pontedera della Piaggio S.p.A., le guardie dello stabilimento, per ordine della direzione, hanno spogliato l'operaio Gabbani Ivo, membro della commissione interna di fabbrica, nei confronti del quale la direzione dello stabilimento, successivamente, ha preso il provvedimento di sospensione dal lavoro per due giorni senza alcuna minima ragione, sollevando per tutto quanto accaduto la protesta del Gabbani e delle maestranze.

« Gli interroganti fanno notare che, poco più di un anno fa, nel predetto stabilimento un simile atto aveva portato al licenziamento dell'operaio Nesti Alessandro, dirigente operaio di fabbrica, solo perché questi non aveva voluto subire l'umiliazione di spogliarsi; e che, per altro, all'interrogazione presentata il ministro interrogato non ha dato alcuna risposta.

« Gli interroganti chiedono come i ministri interrogati intendono intervenire al fine di impedire che alla Piaggio S.p.A. di Pontedera la direzione dello stabilimento continui con simili atti di provocazione nei confronti dei lavoratori dipendenti, calpestando le norme sui diritti civili dei cittadini e violando il contratto di lavoro in materia disciplinare.

(2806) « PUCCI ANSELMO, RAFFAELLI, DIAZ LAURA, ROSSI PAOLO MARIO, LIBERATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali interventi e quali misure intenda adottare per sanare la grave situazione creatasi a danno di oltre trecento famiglie di lavoratori salernitani, che hanno avuto sin dall'agosto 1959 in assegnazione altrettanti alloggi I.N.A.-Casa, circa 320, senza, però, che tali alloggi siano stati, oggi, ad un anno di distanza, ancora consegnati.

« L'amministrazione comunale di Salerno esclude ogni sua responsabilità per la mancata consegna degli alloggi.

(2807) « GRANATI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, del turismo e spettacolo, dell'industria e commercio e del commercio con l'estero, per sapere se il Governo non ritenga di promuovere con la maggiore sollecitudine, mediante gli ispettorati dell'agricoltura, le camere di commercio e gli enti provinciali del turismo, con la collaborazione dell'Accademia nazionale della vite e del vino, la Federazione dei pubblici esercizi, le organizzazioni dei coltivatori diretti, degli agricoltori, degli enotecnici, delle cantine sociali, degli industriali e dei commercianti vinicoli e di ogni altro ente idoneo al fine, una decisa, chiara e concreta azione per ottenere che durante l'afflusso degli stranieri, che visiteranno l'Italia nel periodo dei giochi olimpici, i vini italiani siano presentati in modo da far conoscere, ad ogni effetto, i loro grandi pregi.

« Deve così essere impedito che si ripeta quanto è avvenuto anche in una recente solenne occasione celebrativa del lavoro vitivinicolo, nella quale furono presentati vini bianchi, senza indicazione di qualità e di origine, in bottiglie da liquore usate, vini rossi in bottiglie senza alcuna etichetta, vini con etichetta non corrispondente al contenuto, e si verificarono altri gravi inconvenienti, purtroppo largamente diffusi, che, se continuassero nei prossimi mesi, farebbero sì che la grande occasione delle Olimpiadi, invece di servire per la valorizzazione dei vini italiani, potrebbe causare danni gravissimi al lavoro vitivinicolo nazionale.

« Di particolare efficacia potranno essere riunioni provinciali o zonali dei gestori dei pubblici esercizi e dei rappresentanti delle altre categorie interessate per studiare i provvedimenti da adottare, compresa l'eventuale revoca della licenza di esercizio, anche per carenza di capacità qualificatrice professionale, contro i refrattari ai doveri della difesa del prodotto agricolo nazionale socialmente più importante, onde ottenere che per qualità, confezione, presentazione e giusto prezzo i vini offerti agli stranieri, nella loro visita in Italia, possano determinare maggiori incrementi delle nostre esportazioni.

(2808) « BRUSASCA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere quale fondamento possano avere le ordinanze con le quali i prefetti di Roma e di altre provincie hanno provveduto al sequestro di un manifesto nazionale del partito comunista italiano, dal titolo " Non ha nulla da dire il Governo

italiano? ". I motivi indicati (tendenziosità carattere allarmistico...) non hanno in verità alcuna consistenza nei confronti di un manifesto che sulla base dei fatti noti si limita a porre un interrogativo del tutto legittimo in merito all'atteggiamento del Governo italiano in occasione della violazione delle frontiere e della sovranità sovietica da parte di un aereo americano lo scorso 1° maggio 1960. Il sequestro assume pertanto un carattere di arbitrio e di violazione delle libertà costituzionali e rivela la persistente volontà di fare il silenzio sul problema dell'uso delle basi militari sul nostro territorio per irresponsabili azioni provocatorie e delle garanzie che il popolo italiano è in diritto di esigere per la salvaguardia dell'incolumità e dell'indipendenza nazionale.

(2809) « NÀTTA, INGRAO, NANNUZZI, BARDINI, BIANCO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere come s'intendono sistemare gli amanuensi giudiziari con vari decenni di servizio, che tuttavia non hanno superato i recenti concorsi banditi dall'amministrazione.

(12686) « PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere i motivi per cui ancora non si è provveduto all'assegnazione dei posti agli amanuensi giudiziari vincitori del concorso per 900 posti;

se non ritenga di provvedere perché sia superata l'incresciosa situazione di tanti lavoratori che non riescono ancora a trovare tranquillità.

(12687) « PELLEGRINO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per sapere se sono a conoscenza che gli industriali distillatori del vino, i quali, in seguito al provvedimento di distillazione agevolata di questo prodotto, godono di notevoli benefici, intendono pagare il vino a 380 lire ettogrado distillazione e non malligand, come invece è stato sempre nella pratica commerciale, privando in tal modo i produttori di alcuni decimi di grado e corrispondendo loro, di fatto, un prezzo inferiore a quello dovuto;

se non ritengano di intervenire presso gli uffici competenti dei loro Ministeri, perché provvedano alla giusta osservanza delle norme del surrichiamato provvedimento e, comunque, chiarendo con una circolare che il vino deve essere pagato ai produttori dai distillatori a 380 lire ettogrado malligand.

(12688) « PELLEGRINO, SPECIALE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri delle finanze e dell'industria e commercio, per sapere se è vero che l'amministrazione finanziaria ha preparato un programma di potenziamento delle saline nazionali per evitare importazioni dall'estero del suddetto prodotto, per cui verrebbero incrementate le saline di Margherita di Savoia, di Volterra, di Cervia, di Comaggio e Tarquinia, mentre sarebbe costruita una grande salina pure in Sardegna e non è previsto alcun intervento per le saline siciliane; e in che cosa consiste tale programma;

se non ritengano di intervenire predisponendo un programma di aiuti finanziari, che possano permettere l'ammodernamento delle tante saline esistenti nella regione siciliana, molte delle quali condannate alla scarsa produttività per mancanza di moderne attrezzature.

(12689) « PELLEGRINO, FALETRA, DI BENEDETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza che a Mazara del Vallo la sezione staccata dell'istituto industriale di Palermo ha fatto notevoli progressi, come è stato recentemente riconosciuto da alte autorità scolastiche; epperò l'ulteriore progresso della suddetta scuola industriale è compromessa dalla mancanza di alcune attrezzature didattiche, che s'appalesano indispensabili al funzionamento della scuola, quali un'altra aula di disegno, un gabinetto di fisica e macchinari varî;

se non ritenga perciò d'intervenire con adeguati mezzi per lo sviluppo della scuola industriale della cittadina siciliana.

(12690) « PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali il suo Ministero non ha mai provveduto, a seguito dei ripetuti reclami avanzati dal signor Marra Carmine, socio non assegnatario della cooperativa edilizia « Pietro Di Lauro » in Salerno.

« Il predetto signor Marra, infatti, si vide ingiustamente escluso dall'assegnazione di un alloggio a seguito dell'assegnazione di due alloggi al defunto socio colonnello Augusto

Radice, in violazione dello statuto sociale e delle norme di legge.

« Attualmente, essendo deceduti il colonnello Radice, la vedova e l'unica figlia, i due alloggi in questione sono stati affittati dai congiunti ed eredi della signora Radice; ciò che ha reso ancora più illegale e scandalosa la situazione denunziata.

(12691) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, in merito ai numerosi ricorsi pervenuti al suo Ministero avverso l'assegnazione degli alloggi del fabbricato dell'I.A.C.P. di Salerno, sito in via Sighelgorita 35.

(12692) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere se – premesso che: 1°) il rione romano di Monteverde Nuovo, la cui popolazione raggiunge ormai le 300.000 unità, è inadeguatamente provvisto di scuole medie statali di ogni ordine e grado, con l'evidente disagio al quale va incontro la gioventù studiosa della zona costretta a frequentare gli istituti di altri rioni, i quali per altro riescono a malapena ad essere sufficienti per i giovani vicino ad essi abitanti; 2°) le scuole elementari dello stesso rione sono alloggiate in edifici che sono stati elevati oltre 30 anni or sono e che, malgrado la perfetta costruzione di essi, si rivelano ormai assolutamente insufficienti per rispondere alle attuali esigenze; 3°) nel rione di Monteverde Vecchio si ripete, per quanto concerne gli edifici delle scuole elementari, la stessa situazione del già citato rione di Monteverde Nuovo – non ritengano opportuno intervenire affinché si voglia finalmente gettare le premesse di una azione concreta e rapida destinata a cancellare i disagi facilmente intuibili e che derivano dall'attuale carenza di edifici scolastici.

« In particolare, si fa osservare che, mentre per il rione di Monteverde Nuovo si impone la necessità di costruire nuovi edifici per ospitarvi scuole medie e superiori, problema la cui soluzione è ormai divenuta inderogabile, per il rione di Monteverde Vecchio, nel settore scuole elementari, si potrebbe esaminare la possibilità di ampliare e sopraelevare gli edifici già esistenti, le cui caratteristiche di solidità offrono sicure garanzie per la perfetta esecuzione dei lavori proposti.

(12693) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intende adottare al fine di normalizzare il funzionamento della sede provinciale di Agrigento dell'Istituto nazionale della previdenza sociale e ciò in ordine alle seguenti questioni:

1°) sull'enorme ritardo con il quale vengono erogate le prestazioni previdenziali ai lavoratori della provincia di Agrigento, i quali sono costretti ad attendere talvolta un considerevole lasso di tempo tanto ingiustificato in una provincia economicamente depressa qual è quella di Agrigento, dove la tempestività dell'istituto assicuratore nel corrispondere le prestazioni previdenziali significherebbe dare un concreto contenuto alla stessa funzione della previdenza;

2°) sull'ingiustificato sistema adottato dalla predetta sede di corrispondere semestralmente gli assegni familiari ai lavoratori agricoli e ciò, oltre ad essere in contrasto con il preciso disposto dell'articolo 66, comma *b*), del decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1955, n. 797, che prescrive la liquidazione trimestrale e, altresì, in contrasto con lo spirito della legge che considera gli assegni familiari una provvidenza diretta ad integrare il salario che per i lavoratori agricoli è particolarmente basso;

3°) sull'eccessiva mole di lavoro arretrato in atto giacente nei vari reparti della sede, dovuta principalmente all'esiguo numero di personale dipendente, all'aumento degli adempimenti ed alla estensione della previdenza ad altre categorie di lavoratori;

4°) sul notevole stato di disagio in cui versano attualmente diverse migliaia di artigiani e di piccoli e medi imprenditori per la mancata effettuazione da parte della sede delle operazioni di conguaglio degli assegni familiari anticipati per conto dell'I.N.P.S., che incide considerevolmente sulla già dissestata economia di questi piccoli operatori economici i quali si vedono liquidare i saldi a distanza di molti mesi (sei);

5°) sull'insufficienza dell'orario di ricevimento del pubblico fissato in sole due ore giornaliere e sull'indecoroso spettacolo offerto dai lavoratori che si accalcano agli sportelli senza possibilità alcuna di potersi riposare per la assoluta mancanza di qualsiasi sedia o sgabello nello spazio antistante agli sportelli;

6°) sull'inadeguatezza di appena un'ora alla settimana riservata ad ogni patronato per attingere informazioni relative a pratiche patrocinate, orario fissato nel periodo che pre-

cede immediatamente l'uscita antimeridiana del personale, già stanco;

7°) sul fiorire di una pletora di «affaristi speculatori », causato in primo luogo dall'eccessivo ritardo nell'espletamento delle pratiche, dalla insufficienza dell'orario di ricevimento per il pubblico e dalla inadeguatezza di tempo concessa ai patronati per le informazioni.

« La Direzione generale dell'istituto è a conoscenza dell'anormale situazione della dipendente sede provinciale I.N.P.S. di Agrigento, ma fino ad ora non vi ha posto alcun serio rimedio.

« Normalizzare una tale incresciosa situazione appare di grande urgenza in quanto il perdurare di essa non farebbe altro che aumentare tra i lavoratori assicurati un acuto senso di malcontento e di sfiducia nelle finalità dell'istituto e ingenerare discredito nella stessa funzione della previdenza.

(12694) « DI BENEDETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere in base a quali disposizioni di legge, l'Istituto nazionale della previdenza sociale richiede il requisito minimo di 180 giornate-contributo nel biennio precedente la data di presentazione della domanda di indennità di disoccupazione ai lavoratori agricoli per il diritto alla predetta indennità.

« Come è noto, il decreto del Presidente della Repubblica 24 ottobre 1955, n. 1323, approva il regolamento per l'esecuzione degli articoli 32 lettera *a*) e 33 della legge 29 aprile 1949, n. 264, riguardanti l'estensione dell'assicurazione per la disoccupazione involontaria ai lavoratori agricoli. L'articolo 3 secondo comma del citato decreto del Presidente della Repubblica, n. 1323, ha condizionato il diritto dei lavoratori agricoli all'indennità di disoccupazione con la esistenza del requisito dell'anno di contribuzione nel biennio che considera raggiunto allorquando nell'anno per il quale è corrisposta l'indennità e nell'anno precedente risultino contributi per un minimo di 180 giornate.

« Successivamente con decreto-legge 21 gennaio 1956, n. 23, all'articolo 2, è stato legalizzato il contenuto dell'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica n. 1323, e ciò limitatamente ai primi due anni agrari a decorrere dal 1954-55 e 1955-56.

« Pertanto, non essendo intervenuta la promulgazione di alcun altro provvedimento legislativo successivamente al decreto-legge n. 23, del 1956, il requisito richiesto dall'Istituto nazionale della previdenza sociale dei 180 contributi giornalieri nel biennio non devesi più ritenere applicabile per le annate successive al 1956.

« In mancanza, quindi, di una precisa norma di legge in materia, si ritiene che devesi fare riferimento alla legge originaria sull'assicurazione generale obbligatoria per la disoccupazione involontaria e specificatamente all'articolo 19 del regio decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636, convertito con modificazioni nella legge 6 luglio 1939, n. 1272, il quale considera raggiunto il requisito, più volte specificato, con 52 marche settimanali nel biennio assicurativo.

« L'interrogante ritiene, inoltre, che le 52 marche settimanali previste dal citato articolo 19 del regio decreto-legge n. 636, debbono corrispondere per i lavoratori agricoli a n. 156 contribunti giornalieri per i braccianti uomini con la qualifica di abituali ed occasionali, a n. 104 contributi giornalieri per i braccianti eccezionali ed a n. 70 contributi giornalieri per le donne ed i giovani con la qualifica di eccezionali, così come analogamente dispone l'articolo 17 del decreto del Presidente della Repubblica 26 aprile 1957, n. 818, in materia di pensioni.

« L'arbitraria ed illegittima interpretazione data dall'Istituto nazionale della previdenza sociale alla questione dianzi prospettata ha provocato la sistematica esclusione di molte migliaia di braccianti agricoli dal diritto alla indennità di disoccupazione, per cui si chiede di conoscere il pensiero del ministro in ordine a quanto lamentato e se non reputi urgente e necessario disporre a che l'Istituto applichi per analogia i requisiti previsti dall'articolo 17 del decreto del Presidente della Repubblica 26 aprile 1957, n. 818, in attesa che una precisa norma legislativa regoli la materia.

(12695) « DI BENEDETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è vero che l'assessore dottor Giuseppe Macrì, presidente del comitato provinciale della caccia di Reggio Calabria, imputato di avere, in periodo di chiusura, usato armi con munizioni spezzate ed esercitato abusivamente la caccia, ed imputato del delitto di calunnia per avere il 20 giugno 1958 sporto denunzia al pretore di Cinquefrondi contro due guardacaccia, che sapeva innocenti, estorto dichiarazioni ad altre due persone; costrette altre due a presentare domanda di oblazione per inesistente reato di caccia; di avere determinato, nella qualità,

i due guardacaccia a commettere reato: assolto per insufficienza di prove e ancora sottoposto a giudizio per avere il pubblico ministero interposto appello avverso tale sentenza assolutoria, continui dal tempo della imputazione, nella più chiara indifferenza della giunta e del presidente dell'amministrazione provinciale, a mantenere il posto di assessore e di presidente del comitato provinciale della caccia; così come continuerebbero a mantenere il posto i coimputati guardacaccia Ficara Antonio e Cilione Erminio, che non sarebbero stati neppure sospesi in attesa di giudizio, nel mentre, al contrario, sarebbero stati licenziati e non più ripresi, per la denunzia fatta dal Macrì, i due guardacaccia Bernardi Paolo e Aricò Giuseppe.

« Se i fatti di cui sopra risultano veri in tutto o in parte, quali provvedimenti sono stati presi o s'intendano prendere.

(12696) « MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere:

1°) se è vero che, per le inframmettenze esterne e le spesso contraddittorie pressioni di assessori e consiglieri, il funzionamento dell'ufficio tecnico risulta profondamente turbato; e come conseguenza, non pochi lavori e contabilità di lavori sarebbero rinviati di anno in anno; le misurazioni del pietrisco sparso dalle imprese sulle strade non sarebbero tempestive, con profitto delle stesse e con una progressiva degradazione della rete stradale provinciale, la quale sarebbe ormai giunta a tale stato da sollevare le continue lagnanze delle popolazioni e della stampa locale; le strade di nuova costruzione non avrebbero in nessun caso il loro completamento, specie per quanto riguarda le opere d'arte (ponti, tombini, opere murarie d'ogni altro genere, ecc.); gli edifici anche di nuova costruzione subirebbero uguale sorte, malgrado le ingenti somme già investite (palazzo per i ciechi, ampliamenti di edifici scolastici, ecc.); gli edifici già esistenti non riceverebbero nessuna cura (orfanotrofi, brefetrofi, caselli, ecc.); il ricarico del brecciame avverrebbe in modo provvisorio e confusionario, e costituirebbe soltanto un puro spreco del denaro impiegato dalla Arangea-Gallina-Armo, Condera-Terretti-Ortì-Podargoni, San Sperato-Cataforio-Cardeto, Catona-Salice-Rosali-Villa San Giuseppe;

2°) se è vero che, di fronte alle numerose violazioni alle buone norme amministrative di cui si sarebbero resi colpevoli gli amministratori della provincia di Reggio Calabria, nessuna indagine sia stata finora ordinata dal prefetto a norma dell'articolo 19, comma quarto e degli articoli 29 e 340, nonché degli articoli 91-*b*) e nn. 28 e 255 della legge comunale e provinciale e nello spirito dell'articolo 28 della Carta costituzionale;

3°) se è vero che nessuna irregolarità sia stata mai rilevata dal ragioniere della prefettura nella revisione dei bilanci dell'amministrazione suddetta, secondo le norme degli articoli 251, 252, 253 e 259 della citata legge: neppure il ritardo con cui sarebbero stati presentati e deliberati i bilanci preventivi nel corso di questi anni, con riferimento all'articolo 191 del regolamento 1911; e neppure in relazione alla mancata presentazione nei termini per l'approvazione dei bilanci consuntivi (di cui il consiglio provinciale sconosce la esistenza), a norma dell'articolo 118 del testo unico 1915 n. 148 e degli articoli 301, 305, 308 del regolamento 1911.

(12697) « MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, sulla convenzione stipulata fra il provveditorato agli studi di Salerno e l'istituto per minorati psichici in Villa Silvia di Roccapiemonte di Salerno. Lo Stato corrisponde, secondo la convenzione, a tale istituto parificato il 90 per cento della somma necessaria per gli stipendi alle insegnanti, mentre il residuo 10 per cento rimane naturalmente a carico dell'istituto stesso; percependo le insegnanti, però, stipendi che oscillano dalle 49 alle 53.000 mensili, ne deriva la grave conclusione che l'istituto non solo non interviene col 10 per cento di sua spettanza, ma trattiene persino una certa parte del 90 per cento erogato dallo Stato.

« Si fa presente, inoltre, che l'orario di lavoro delle suddette insegnanti va dalle ore otto e trenta alle ore diciotto, che viene concesso solo un mese di ferie annue, che le normali festività civili e religiose non vengono rispettate.

« L'interrogante chiede al ministro come tale trattamento, veramente indecoroso, che viene praticato a danno delle insegnanti dall'istituto in questione, sia compatibile, possa essere compatibile con il delicato ed eccezionale compito, commesso a tali insegnanti, che è quello di impartire l'insegnamento a ragazzi minorati fisici e psichici.

« L'interrogante chiede un tempestivo intervento ed adeguate misure a carico dell'istituto in questione.

(12698) « GRANATI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritiene necessaria la istituzione di un ufficio postale nella zona di pianura del comune di Altavilla Silentina (Salerno).

« In detta zona vi sono le frazioni di Cerrella I, Cerrella II, Olivella, Scolareta, Cenzano, Falagato, Querciana, e Mulino Vecchio, con una popolazione complessiva di quattromila unità. Esse distano dal più vicino ufficio postale circa quattro chilometri.

(12699) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per sapere se è a conoscenza del malcontento dei lavoratori e dei cittadini di Follonica, di cui si si è fatto portavoce un comitato cittadino composto da tutti i partiti e sindacati, a seguito dell'atteggiamento assunto dalla direzione dell'I.L.V.A., la quale – in contrasto con gli impegni assunti anche dal Ministero al momento della chiusura della fonderia di Follonica – ha licenziato 29 vecchi operai senza sostituirli con giovani congiunti o comunque disoccupati di detta località;

e per sapere come intende intervenire per indurre la direzione dell'I.L.V.A. a tener fede agli impegni assunti personalmente dal ministro.

(12700) « TOGNONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga indispensabile modificare l'ordinanza ministeriale del 28 aprile 1960, in base alla quale per le scuole medie « gli elenchi degli insegnanti stabili, costituiti in ogni provincia a norma dell'articolo 3 dell'O. M. 6 maggio 1958 ed altre ordinanze, dovranno essere integrati con il personale che, non essendo compreso in altro elenco di insegnanti stabili, abbia titolo alla stabilità ai sensi della legge del 25 gennaio 1960, n. 11 ».

« Con detta disposizione, infatti, verrebbero ad essere esclusi dagli elenchi di cui sopra gli insegnanti che, pur essendo già stabili in un determinato grado, risultano essere anche abilitati per altri meriti acquisiti a cattedre di grado superiore, alle quali essi non potrebbero quindi accedere, con una sperequazione a loro danno ed a vantaggio di chi possiede meno titoli, che, per evidenti ragioni di equità, richiede di essere immediatamente corretta.

(12701) « DANIELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per essere informato sui motivi che hanno determinato la decisione di non accogliere la domanda di pensione presentata a suo tempo dalla coltivatrice diretta signora Giordano Lucia, residente in frazione Tetto Buonassera Agnelli del comune di Robilante (Cuneo), che ha compiuto i 76 anni di età;

e si intenda disporre un riesame della pratica in considerazione del ricorso presentato dalla Giordano il 14 aprile 1959.

(12702) « AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se intende far riesaminare, a seguito di ricorso presentato dall'interessata, la pratica di pensione intestata alla contadina Giordano Maddalena vedova Romano, residente in frazione Tetto Piano Vecchio del comune di Robilante (Cuneo), tenuto conto che la predetta ha raggiunto gli 81 anni di età ed è in condizioni di estremo bisogno.

(12703) « AUDISIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e della marina mercantile, per conoscere quali iniziative intendano prendere per scongiurare i 60 licenziamenti annunciati dal cantiere navale Cassaro di Messina e la più grave crisi che minaccia tutte le maestranze a causa della mancanza di lavoro, dopo che è venuta meno la commessa di due navi da parte della società Navisarma.

« Gli interroganti chiedono quali provvedimenti i ministri intendano adottare per l'assegnazione di nuove commesse all'unico cantiere navale della città, che – per quanto di dimensioni modeste – rappresenta, per l'ambiente di Messina fortemente depresso ed appesantito da una grave disoccupazione, una fondamentale fonte di lavoro.

(12704) « GATTO VINCENZO, DE PASQUALE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non ritenga di dare sollecita evasione alle richieste avanzate dall'amministrazione comunale di Aulla (Massa Carrara), con lettera n. 17068/2009 del 13 giugno 1959 tendente ad ottenere il collegamento telefonico della frazione Ragnaia con il capoluogo, e nn. 2331, 2332, 2333, 2334, 2335 del 23 marzo 1960.

« Con tali lettere inoltrate al Ministero in questione, l'amministrazione comunale suin-

dicata inoltrava altresì domanda di collegamento telefonico delle seguenti località e frazioni del comune, ai sensi della legge 30 dicembre 1959, n. 1215: Canova, Stadano, Serricciolo, Bettola, Malacosta.

(12705) « ROSSI PAOLO MARIO, PUCCI ANSELMO, RAFFAELLI, DIAZ LAURA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga opportuno disporre che gli impiegati dello Stato, in considerazione del lodevole servizio e della completa dedizione e spirito di autentico sacrificio, spesi e dedicati per tutta una vita, al servizio dell'amministrazione dello Stato, conservino, ancora per i pochi anni che rimangono loro di vita terrena, dopo essere stati collocati in riposo, il libretto ferroviario a numero illimitato di viaggi a tariffa ridotta, che consenta loro di usare di tutte le agevolazioni ferroviarie godute dal personale statale in attività di servizio.

« Considerato che, secondo le disposizioni vigenti, a detti impiegati dello Stato collocati a riposo, vengono rilasciati appena 8 scontrini per viaggi di andata e ritorno, riducibili, quindi, a soli n. 4 biglietti per viaggi singoli, e 2 appena, se il pensionato viaggia col coniuge, ad 1 solo per colui che, oltre al coniuge, fa viaggiare solo due figli, è evidente, come tale beneficio è assolutamente irrisorio ed inadeguato ai meriti di una vasta categoria, che tutto ha dedicato all'amministrazione dello Stato, e che, per le esigenze della vita moderna, ha necessità di spostarsi continuamente dal luogo residenziale.

(12706) « DEL GIUDICE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritenga opportuno attribuire agli aiuto direttori di prima classe della carriera direttiva degli istituti di sperimentazione agraria e talassografica, che abbiano compiuto, senza demeritare, 3 anni di effettivo servizio nella qualifica, il coefficiente 500 della tabella unica degli stipendi, allegata al decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 19.

« Se non ritenga inoltre di attribuire ai medesimi, che senza demeritare abbiano compiuto 6 anni di effettivo servizio nella qualifica, il coefficiente 670 della tabella sopracitata.

« È da rilevare che fin'oggi, gli sperimentatori iniziano la carriera al coefficiente 229 (ex grado X) e, dopo una intera vita dedicata con abnegazione e passione al servizio dell'amministrazione dello Stato, la concludono con la qualifica di aiuto direttori di prima classe, al coefficiente 402 (ex grado VII); il che è particolarmente grave, se si pensa che la maggior parte degli aiuto direttori di prima classe, oltre che del prescritto titolo di studio (laurea in scienze naturali o in scienze agrarie), è in possesso della abilitazione alla libera docenza universitaria e copre, da molti anni, il posto di direttore di osservatorio per le malattie delle piante, con circoscrizione regionale!

(12707) « DEL GIUDICE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri di grazia e giustizia e dell'industria e commercio, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere al fine di eliminare, o almeno contenere, il vasto e preoccupante fenomeno dell'esercizio abusivo della mediazione professionale, che reca danno e anche discredito ai mediatori regolarmente iscritti presso le camere di commercio, in conformità alle disposizioni della legge 21 marzo 1958, n. 253.

« Tali provvedimenti appaiono necessari, in quanto coloro che svolgono in modo continuativo l'attività di mediazione senza tuttavia sottostare agli obblighi di legge, evadendo fra l'altro i carichi fiscali, riescono facilmente a eludere l'attività di controllo esercitata dalla pubblica sicurezza e a sottrarsi, conseguentemente, alle sanzioni previste dall'articolo 4 della legge sopra citata.

(12708) « ALPINO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a conoscenza della deliberazione presa il 16 dicembre 1959, col n. 643, dall'Opera valorizzazione Sila (O.V.S.), con la quale si è stanziata la spesa di lire due milioni e cinquanta mila, da « corrispondere a titolo di rimborso forfettario spese » a 31 persone, di cui si elencano i nomi, « per articoli, pubblicazioni e servizi giornalistici informativi e divulgativi dell'attività dell'Opera ».

« Gli interroganti chiedono al ministro di sapere se egli approvi che dal bilancio dell'Opera stessa, il quale è così avaro di fronte alle necessità e alle giuste esigenze degli assegnatari, vengano distratte somme non modeste per dispensare graziosi donativi a manifestazioni di interessata e tutt'altro che commendevole reclame giornalistica, specialmente se si consideri a quali ingenti spese l'Opera va incontro per le ponderose e lussuose pub-

blicazioni alle quali direttamente provvede proprio al fine di illustrare e divulgare i risultati della propria attività.

« E per sapere ancora se il ministro ritenga che la disposta erogazione rientri nelle legali facoltà degli amministratori dell'Opera, e, nel caso negativo, se non creda necessario provvedere affinché la relativa spesa sia posta a carico personale dei detti amministratori responsabili della illegale deliberazione.

(12709) « GULLO, MICELI, MISEFARI, FIUMANÒ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non creda intervenire a favore dei vecchi mutilati, invalidi di guerra, che si trovano a godere di pensioni assolutamente insufficienti e con bisogni materiali aggravati dall'età e dalle peggiorate condizioni di salute, proponendo al Parlamento di volere con legge disporre ad esempio, che i pensionati di guerra, che abbiano superato il 75° anno di età, siano considerati pensionati di prima categoria.

(12710) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici ed il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere se non credano intervenire perché alla popolazione di Busso (Campobasso) sia assicurato quel congruo quantitativo di acqua, di cui ha bisogno, anche attraverso l'acquedotto, che si sta costruendo, utilizzandosi le sorgenti Santa Maria.

(12711) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quando potrà essere istituito anche nella frazione Mennella del comune di Filignano (Campobasso) un posto telefonico.

(12712) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando saranno emanati gli " appositi provvedimenti legislativi ", di cui all'articolo 20 della legge 25 luglio 1956, n. 860, contenente " norme per la disciplina giuridica delle imprese artigiane ", in modo che i criteri per la definiizone dell'impresa artigiana, di cui alla predetta legge, siano applicabili anche ai fini delle norme sugli assegni familiari ed ai fini delle norme tributarie.

(12713) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se e quando è stato emanato dal comune di Campobasso il regolamento edilizio, di cui all'articolo 33 della legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150.

(12714) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza della posizione assunta dal prefetto di Caltanissetta nella vertenza sorta fra gli operai di Serradifalco e Sancataldo, che lavorano alle dipendenze della S.M.A.P.S. (società della Montecatini), e la direzione dell'azienda. In tale circostanza detto funzionario ha preso apertamente posizione a favore della Montecatini, adoperando le forze di polizia per intimidire e anche bastonare i lavoratori in sciopero. Inoltre, in una riunione fra rappresentanti padronali e rappresentanti di lavoratori il dottor Sganga, adoperando un linguaggio scurrile ha dato alla Società Montecatini pubblica assicurazione che la " celere " è a disposizione della Montecatini.

« L'interrogante intende perciò di conoscere se tale atteggiamento del dottor Sganga è frutto di deplorevole iniziativa individuale o se il monopolio Montecatini gode di particolari privilegi nel paese.

« L'interrogante chiede inoltre se il ministro non intenda invitare il dottor Sganga ad informare la sua condotta alle norme dell'educazione civile, oltre che al rispetto della Costituzione, che esplicitamente tutela i lavoratori.

(12715) « FALETRA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda esaminare l'opportunità che siano emanate norme, che limitino nel tempo la validità dei piani regolatori generali, nel senso che siano ritenuti non più esistenti, ove nel previsto periodo di tempo non si provveda da parte dei comuni alla compilazione dei piani particolareggiati. Non è giusto che la proprietà privata resti nel tempo illimitatamente vincolata senza che i proprietari ricevano alcun corrispettivo.

(12716) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere:

a) se è al corrente del vivo malcontento suscitato tra gli ufficiali, i sottufficiali ed il rimanente personale di carriera delle forze armate e di polizia, per la mancata estensione ai predetti pubblici dipendenti delle di-

sposizioni del decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2, da migliorare con radicali ed opportune modifiche, sull'edilizia popolare ed economica;

b) se gli risulta che il ministro della difesa ha ribadito la validità di disposizioni ministeriali del 1945, per le quali è stabilita la rotazione quadriennale delle famiglie dei militari negli alloggi demaniali, e lo sfratto delle stesse all'atto della cessazione dal servizio del capofamiglia;

c) se, in considerazione di quanto sopra e del diverso trattamento riservato alle altre categorie di statali, non ritiene doveroso porre in essere i necessari provvedimenti per impedire che i cittadini altamente benemeriti, che si prodigano nell'interesse del paese, finiscano sul lastrico allorquando, in ancora giovane età, debbono lasciare il servizio. Il che comporta il passaggio degli interi assegni ad una pensione insufficiente, lo sfratto dall'alloggio demaniale e la locazione di un appartamento del libero mercato delle case e la necessità di far fronte con mezzi insufficienti alle esigenze della propria famiglia.

(12717) « CAPRARA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale, e delle partecipazioni statali, per sapere se non ritengano opportuno intervenire nella vertenza sindacale sorta tra i lavoratori e la direzione dello stabilimento Dalmine di Massa Carrara.

« Ciò in relazione al fatto che, mentre 1.400 dipendenti del suddetto stabilimento rivendicano un aumento del premio di produzione, in conseguenza delle nuove condizioni di lavoro determinatesi nel settore produttivo, la direzione dell'azienda oppone una ingiustificata resistenza, provocando unitarie ed unanimi astensioni dal lavoro, con grave pregiudizio della produzione e del già basso tenore di vita dei lavoratori.

(12718) « ROSSI PAOLO MARIO, PUCCI ANSELMO, RAFFAELLI, DIAZ LAURA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non ritiene di promuovere dei provvedimenti tendenti a far sì che, a favore dei dipendenti degli enti locali, all'atto del collocamento a riposo, si proceda con celerità alla liquidazione della pensione e che essi usufruiscano di congrue anticipazioni, come da tempo si fa per i dipendenti statali, a carico degli enti tenuti a liquidarla.

(12719) « RUSSO SALVATORE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della sanità, per sapere se e quando avranno inizio i lavori per la costruzione dell'ospedale di San Giovanni in Fiore (Potenza) più volte annunziati come imminenti.

(12720) « MANCINI, PRINCIPE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se e quando avranno inizio i lavori per la costruzione del nuovo edificio postale di Mormanno (Cosenza) più volte annunziato anche in forma solenne da altro ministro delle poste gratificato poi dall'amministrazione comunale della cittadinanza onoraria e di riconoscimenti vari.

(12721) « MANCINI, PRINCIPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere per quale ragione non hanno ancora avuto inizio i lavori per la costruzione del nuovo palazzo delle poste di Cosenza e per sapere quali provvedimenti si intendono adottare per superare le eventuali difficoltà esistenti in considerazione soprattutto del fatto che si tratta di problema di fondamentale importanza in attesa di attuazione da circa un decennio.

(12722) « MANCINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non ritenga opportuno rinviare il provvedimento di spostamento dell'ufficio postale di Caulonia (Reggio Calabria) in attesa che l'amministrazione comunale provveda ad indicare nuovi locali centrali che potrebbero meglio rispondere alle esigenze della popolazione. I locali scelti sono infatti lontani dal centro e in conseguenza la popolazione verrebbe posta in condizioni di disagio. A Caulonia esistono nella zona centrale locali idonei e non si comprende perché l'amministrazione delle poste non li abbia considerati.

(12723) « MANCINI, PRINCIPE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere – con riferimento a precedente analoga interrogazione – quali provvedimenti urgenti saranno adottati per assicurare nell'imminenza della stagione estiva l'alimentazione idrica di Camigliatello finora assolutamente insufficiente e tale da recare serio danno all'importanza turistica della zona.

(12724) « MANCINI, PRINCIPE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 13,55.

Ordine del giorno
per la seduta di lunedì 13 giugno 1960.

Alle ore 17:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1978) — *Relatore:* Helfer.

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge.*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1972) — *Relatori:* Valsecchi, *per l'entrata;* Restivo, *per la spesa;*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1973) — *Relatore:* Napolitano Francesco;

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1979) — *Relatore:* Galli.

3. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

MACRELLI: Riesame delle posizioni dei dipendenti dalle pubbliche amministrazioni che furono arbitrariamente dimessi o licenziati durante il regime fascista (*Urgenza*) (19) — *Relatore:* Canestrari.

4. — *Votazione a scrutinio segreto delle proposte di legge:*

SCALIA ed altri; SANTI e NOVELLA e FODERARO ed altri: Estensione delle norme contenute nel regio decreto 8 gennaio 1931, n. 148, al personale degli autoservizi extraurbani (136-684-300).

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli esercenti attività commerciali (*Urgenza*) (1572).

e delle proposte di legge:

BERLOFFA ed altri: Assicurazione obbligatoria contro le malattie per i titolari di piccole imprese commerciali a conduzione familiare e per i venditori ambulanti (47);

MAZZONI ed altri: Estensione dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie ai venditori ambulanti, ai commercianti al minuto e agli esercenti pubblici (681);

— *Relatori:* Repossi, *per la maggioranza;* Mazzoni e Armaroli, *di minoranza.*

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore:* Lucifredi;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore:* Franzo.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore ZOLI: Istituzione della scuola nazionale professionale per massofisioterapisti ciechi nell'Istituto statale d'istruzione professionale per i ciechi annesso all'Istituto nazionale dei ciechi « Vittorio Emanuele II » di Firenze (*Approvata dalla VI Commissione permanente del Senato*) (1481) — *Relatore:* Di Luzio;

Senatore MENGHI: Modificazioni agli articoli 11 e 12 del decreto legislativo luogotenenziale 5 aprile 1945, n. 141, concernenti benefici tributari a favore di società cooperative (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (311) — *Relatore:* Martinelli;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore:* Vicentini.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI